RIME

DI M. IACOMO SANNAZARO,

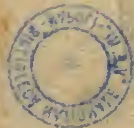
NVOVAMENTE CORRETTE, ET REVISTE.





IN VENETIA,

Appreſſo gl'Heredi di Domenico Farri. 1606.



ALLA

HONESTISSIMA ET NOBILISSIMA DONNA CASSANDRA MARCHESA.



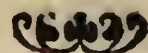
GIACOMO SANNAZARO.



On altrimente, che dopo graue tempesta, pallido e trauagliato Nocchiero da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire; e come meglio può, i fragmenti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopo tante fortune, mercè del cielo, passate, a te, come a porto desideratissimo, le tauole indrizzate del mio

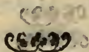
naufragio; stimando in niun loco potere più commodamente saluarle, che nel tuo castissimo grembo, nelquale d'ogni tempo le sacre Muse con la dotta Pallade felicemente, & con diletto dimorano. Tu dunque vna al nostro secolo (se io non m'inganno) delle belle eruditissima, delle erudite bellissima; e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudentia, di maturo giudicio, di humanissimi & ornatissimi costumi dotato prenderai benignamente queste mie vane e giouinili fatiche, per diuersi casi dalla fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: e quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte; all'altre, che a questo grado forse non attingeranno, porrai silẽtio, a tutte egualmente darai pietosa venia: accioche da tal principio le studiose Donne assicurate, non si sdegnino 'l legger quelle, che accettate saranno dalla ingeniosa e gran Cassandra.

SE quel soaue stil, che da prim'anni
Infuse Apollo a le mie rime noue
Non fosse per dolor riuolto altroue
A parlar di sospir sempre, e d'affanni;
Io sarei forse in loco, oue gl'inganni
Del cieco mondo perderian lor proue;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Gioue
Mi farebbon temer ruina ò danni.
Che se le statue, i sassi il tempo frange;
E de i sepolcri è incerta, e breue gloria?
Col canto sol potea leuarmi a volo.
Onde con fama, & immortal memoria
Fuggendo di quà giu libero e solo,
Haurei spinto il mio nome oltr'Indo, e Gange.




Eran le Muse intorno al cantar mio
Il dì, ch'Amor tessendo il bel lauoro,
Si staua meco sotto vn verde alloro;
Quanto cosi fra lor comincia'io:
E benedico il primo alto desio,
Ch'à cercar mi costrinse'l vostro coro·
E benedico il dì, che gemme, & oro,
Et ogni vil pensier posi in oblio.
Per voi seme gentil del sommo Gioue,
E per costui, che fu mia scorta, e duce,
Scriuendo hor quì, sento il mio nome altroue.
O suprema eccellentia, in cui riluce
Quanto ben da le stelle, e gratia pioue;
Se viui, e morti in ciel ne riconduce.

Mentre ch'amor con dilettoso inganno;
Nudria il mio cor ne le speranze prime :
La mente con pietose dolce rime
Mostrar cercaua al mondo il nostro affanno,
Poi che crescer il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior da l'alte cime;
Tolta da quel pensier vago, e sublime,
Si diede a contemplar il proprio danno.
Indi in lungo silentio, in notte oscura
Passa questo suo breue e mortal corso;
Ne di fama le cal, nè d'altro hà cura.
Dunque Madonna cerchi altro soccorso
Il vostr'ingegno, e guida più sicura;
Che'l mio, per quel ch'io veggio in tutto è scorso.



Se fama al mondo mai sonora, e bella
Nouo desire in gentil core accese;
O se dal cielo Amor mai qui discese,
Per far d'alta virtute anima ancella :
Cassandra hoggi il prou'io; che da mia stella
Tirar ver te mi sento al bel paese .
Hor, se ciò fan lodi à pena intese;
Che farà'l volto, i gesti, e la fauella ?
E, se non, che'l mio cor sol d'una piaga
Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque;
E del suo primo error l'alma s'appaga;
Mi vedresti al tuo nido in mezo l'acque
Arder, non già per forza d'arte Maga ,
Ma del desio, ch'in me per fama nacque.

Anima eletta, che col tuo fattore
Ti godi assisa ne' stellati chiostri:
Oue lucente e bella hor ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore:
Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse à curar de' danni nostri;
Fra si distorte vie fra tanti mostri;
Prega, ch'io troui il già perduto core.
Venir vedrammi à venerar la tomba,
Oue lasciasti le reliquie sante;
Per cui si chiaro in ciel Padoa rimbomba.
Iui le lodi tue si belle e tante,
(Quantunque degne di più altera tomba)
Con voce dir m'vdrai bassa e tremante.



Lasso qualhor fra vaghe donne e belle
Mi ritrou'io con si cangiata vista;
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par, ch'ogn'vno del mio mal fauelle;
E' veggendo a pietade hor queste, hor quelle
Mosse con fronte sdegnosetta, e trista;
L'alma, che per vsanza al'hor s'attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.
Nouo, & strano piacer sol di dolerme
Nel cor uenir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:
E ripensando a quel, ch'vn tempo fui,
A le mie forze hor debili, & inferme;
Colmo d'ira, e di duol diuento un scoglio.

Non quel, ch'l vulgo cieco ama & adora,
L'oro, e le gemme, i pretiosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch'Italia tutta honora:
Legata han l'alma sì, ch'ad hor ad hora
Verte sospira: e i rari alli tuoi pregi
Fra se volgendo, par che ogn'altro spregi;
Tanto nel bel voler s'infiamma ogn'hora.
E, se destin m'alzasse in quella parte,
Oue Hippocrene versa il sacro fiume;
Per cui gratia s'acquista, ingegno, & arte;
Farei, di te cantando, tal uolume;
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.




Almo splendor, perche con mesta fronte
Si nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel, che pria
Vider quest'occhi, hor vorrei trarne un fonte.
Souienti forse, o Sol, del tuo Fetonte,
Che raro gran dolor tosto s'oblia?
Scusemmi, qual vidi hoggi star Maria
Sotto vn gran legno al dispietato monte.
Doler non ti dei tu, se in tal dì colse
A morte l'honorate antiche spoglie
Colui, che se legando, altri disciolse.
Di ciò non già; ma de le humane voglie,
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farle esenti da le eterne doglie.

Già cominciaua il Sol da ſommi colli
Co i raggi a deliurar la neue,e'l ghiaccio:
E tal tempeſta ancor fremeua in cielo,
Ch'augel non ſi vedea,ne foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vide naſcer vn fior preſſo vn bel fonte.
Freſco,dolce,ſoaue,e puro fonte,
Che verdeggiar fai ſempre i noſtri colli,
Qual gratia haueſti in quella felice alba,
Che l'onde tue reſtrinſe in duro ghiaccio,
Per merauiglia de la nobil pianta,
Che sì poco curaua alhor del cielo?
Non fur le ſtelle mai sì chiare in cielo;
Ne sì liete le Ninfe in alcun fonte,
Come quel dì,che vſcio la bella pianta.
Che rallegrò col ſuo colore i colli:
Ne cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella ſerena e gentil alba.
Ma laſſo vedrò mai venir quell'alba,
Che ſenza nubi vn dì moſtri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trahe de gli occhi miei ſi largo fonte?
Che dopò l'hauer cerco e piani e colli,
Prenda almen ſonno à piè di qualche pianta?
Far poteſs'io viuace hor queſta pianta
Con le lagrime mie:ch'innanzi l'alba
Andrai tutti rigando intorno i colli;
E con caldi ſoſpir pregando il cielo,
Ch'iui mi trasformaſſe in viuo fonte,
Nè m'induraſſe mai pruina,ò ghiaccio.
Ma tù,che ne color cangi per ghiaccio,
Ne ſecchi mai,diuina immortal pianta;

A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d'alba in alba
Mi fai con gridi andar noiando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e'l tristo ghiaccio,
E gir al ciel con più spedita pianta,
Per arriuar con l'alba al vero fonte.



Vinto da le lusinghe, e da gl'inganni
Del dolce sonno, onde alcun tempo Amore
Mi tenne in bando, e'n tenebroso horrore,
Talche ne pianfi già molti, e molti anni.
Signor mio caro i vidi di bei panni,
E d'vn nouello, & florido colore
La terra riuestirsi in quel vigore,
Qual'era in su'l principio di miei danni.
Poi vidi voi sour'un bel carro aurato
Adorno sì de le famose fronde.
Ch'io dissi; il secol prisco è rinouato.
E'l Sol non si affrettaua entrar nell'onde,
Quasi gioendo del vostr'alto stato.
O notti liete, o vision gioconde.

O fra tante procelle inuitta e chiara
Anima gloriosa; a cui fortuna
Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
E, benche da le fascie e da la cuna
Tarda veniſse a te sempre, & auara.

Nè corra ancor, quanto il deuer si stende;
Più fra se stessa danna hoggi, e riprende
La ingiusta guerra; e del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieco hor si vergogni.
Onde perche tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose, inferme, e lente,
Benigna ti consente.
La terra, e'l mar con salda e lunga pace;
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco, che'l gran Nettuno, e le compagne
De la bella Anfitrite, e'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio homai quieti stanno:
E con un suon soauemente rauco
Per le spumose, e liquide campagne
Soura i pesci frenati ignudi vanno
Ringratiando natura, il giorno, e l'anno,
Ch'a sì raro destin alzaron l'onde;
Tal, che Proteo, benche si posi, o dorma
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, oue ei s'asconde
Chiaramente risponde
A ch'il dimanda, senza laccio, o nodo,
E de' tuoi fatti parla in cotal modo.
Questi che chi dal ciel per gratia venne
Sotto humana figura a fare il mondo
Di sue virtuti, e di sua vista lieto;
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L'immensa terra; e di se mille penne
Lascierà stanche e tutto il sacro ceto.
Si che Parnaso mai nel suo Lauretto
Non sentì risonar si chiaro nome,
Ne far d'huom viuo mai tanta memoria

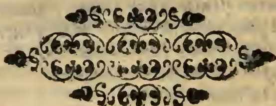
Ne con tal pregio, honor trionfi, e gloria
Doppo vittoriose e ricche some,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì, ch'io parlo,
Che'l ciel' a tanto ben volse seruarlo.
Ben prouide a' dì nostri il Re superno,
Quando a tanto valor, tanta beltade,
Per adornar il mondo, insieme aggiunse,
Felice, altera, e gloriosa etade,
Degna di chiara fama e grido eterno.
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vitio si disgiunse
Da petti humani, e sola virtù regna,
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna,
Hor honorata, e degna
Dimostra ben, che se in essilio visse,
Le leggi di là sù son certe, e fisse.
Chi potrà dir, fra tante aperte proue,
E fra sè manifesti e veri esempi,
Che de le cose humane il ciel non cure?
Ma'l uiuer corto, e'l variar de' tempi,
E le stelle quì tarde, preste altroue
Fan che la mente mai non s'assicure.
A questo, e le speranze, e le paure
(Si come ogn'vn del suo ueder s'inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è ingordo
A creder quel, che'l voler cieco, e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;
E poi fra se condanna
Nè'l proprio error, ma il cielo e l'alte stelle,

Che

Che sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letitia fia per gli alti monti,
Se à Fauni, mai tra le spelunche, e i boschi
Arriua il grido di sì fatti honori.
Vsciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le riue i fonti
Spargeran di sua man diuini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'herbe e i fiori
Scriueran gli atti, e l'opre alte e leggiadre;
Che'l faran uiuo oltra mille anni in terra;
E, se in anteueder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre
D'un tal marito e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti.
Che'l ciel non è mai tardo à preghi giusti.
Benigni fatti, che a sì lieto fine
Sorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame.
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldare i danni e le ruine,
Acciò che più ciascun vi pregi & ame:
Fate, prego, che'l cielo a se non chiame
(Finche natura sia già vinta e stanca)
Questi, ch'è di virtù quì solo esempio:
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasci poi ne l'età matura e bianca,
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto tacque;
E lieue, e presto si gittò ne l'acque.
Su l'onde salse fra beati scogli
Andrai canzon, che'l tuo Signore e mio
Iui del nostro ben pensoso siede.

Ba-

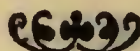
Bascia la terra, e l'uno e l'altro piede.
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m'ha spronato; ond'io
Di dimostrar il cor ardo e sfauillo
Al mio gran Scipione, al mio Camillo.



Quest'anima Real, che di valore
Caracciol mio l'età nostra riueste
Volgendo gl'occhi a l'alte mie tempeste,
Fe forza a morte, e tenne in vita il core:
Talche pensando a' rai del suo splendore,
A modi santi, a l'opre alte e modeste:
Non trouo a miei desir voci si preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però spesso m'aggiaccio al primo assalto
E (come vedi) tremo, e'impallidisco,
E la penna, e la man si fa di smalto.
O, se tal hora a incominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant'alto,
Huomo no'l posso dir, Dio non ardisco.

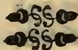
Man-

Mandate, o Diue, al ciel, con chiara fama.
Di questo almo mio cigno il nome altiero.
Lo qual col petto casto è sì sincero
I vostri sacri fonti honora, & ama.
Già gran tempo il mio cor sospira, e brama
Lasciar quest'altro, & torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
La doue Apollo ancor l'aspetta e chiama.
O felice quel dì, che'l graue giogo
Senta far lieue, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente, & inuisibil foco.
E con più colto stil giudicio, & arte
Federico lodando in ogni loco
Lasci eterno il bel nome in mille carte.




Lasso, che ripensando al tempo breue
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ogn'hora assale
La morte quei, che meno assalir deue;
Diuento quasi al Sol tepida neue;
Ne speme alcuna a consolar mi vale:
Ch'essendo in fin qui stato a spiegar l'ale,
Il volo homai per me fia tardo e greue.
Però, s'io piango, e mi lamento spesso
Di Fortuna, e d'amor, e di Madonna;
Non ho ragion, se non contra me stesso.
Ch'a guisa d'huom che vaneggiando assonna
Mi pasco d'ombre, & ho la morte appresso:
Nè penso, c'ho a lassar la fragil gonna.

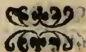
Piangea la terra, e con sospiri al cielo
Gli occhi alzando, gridaua ò sommo Gioue,
Se tutto il tuo poter, tutte tue proue
Chiuder ti piacque in un si nobil uelo;
A che cerchi, mouendo hor caldo, hor gielo
Da me partirle, e dimostrarle altroue?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti pioue,
C'hai già posto in oblio l'antico zelo?
Se, per ornar la tua stellata corte,
Doglia ti spinge a non curar miei danni,
Ch'amando se, poco d'altrui si dole:
Quando fia, che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciai cieca me, senza il mio Sole?



Cosi dunque và il mondo, ò fere stelle?
Cosi giustitia il ciel gouerna e regge?
Quest'è l decreto de l'immota legge?
Queste son l'influentie eterne e belle?
L'anime, ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ogn'hor tra le sue gregge,
E quelle, per cui l vitio si corregge,
Suggette espone a venti & a procelle.
Hor non deuria la rara alma beltade,
I diuini costumi, e'l sacro ingegno,
Alzar costei sour'ogni humana sorte?
Distino il vieta: e tu peruerso indegno
Mondo il consenti? ahi cieca nostra etade?
Ahi menti de' mortali oblique e torte.

Vna

Vna noua Angioletta a giorni nostri
Nel viuer basso apparue altera e schiua;
E cosi bella poi, lucente e viua
Tornò volando a i superni chiostri.
Felice ciel, tu chiaro hor ti dimostri
Del lume, onde la terra è oscura e priua.
Spirti ben nati, e voi l'alma mia diua
Lieti vedete ogn'hor con gli occhi vostri.
Ma tu ben puoi dolerti ò cieco mondo;
Tua gloria è spenta, il tuo valore è morto;
Tua diuina eccellentia è gita al fondo.
Vn sol rimedio veggio al viuer corto,
Che hauendo a nauigar mar sì profondo,
Huom raccolga la vela, e mora in porto.



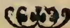
L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita.
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
A Dio diletta, obediente ancella,
Nanzi tempo chiamata a l'altra vita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in fauilla.
Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Gridando, sta su misero, che fai?
O vsato di mia vita sostegno.
E non tardar, ch'egli è ben tempo homai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di poner fine à gl'infiniti guai.

O vita, vita nò, ma viuo affanno,
Naue di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna e danno.
Le tue false promesse, e'l vero inganno,
M'han priuo sì d'ogni speranza il core,
Ch'io porto inuidia a quei che son già fore,
Et hò pietà de gli altri, che verranno.
Quando vid'io mai di sereno, ò lieto?
Quando passò quest'alma hora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, ò quieto?
Quando sentì mai scema vna fauilla
De l'incendio infelice, oue io m'acqueto,
Per più non ritentar Cariddi, e Scilla?



Qual fallo Signor mio, qual graue offesa
Pensar seppe io giamai e che pur sì forte
Odiata hauer prigion douessi, ò morte
Oue gridar non valse, ò far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel, ch'io veggia, a le Tartaree porte:
E l'altre in paradiso, ò in lieta sorte
Si stanno, oue non è mia voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella,
I, perche quì tra volti oscuri, e tristi,
Elle fra gente sì leggiadra e bella?
Ma tu, che à tanto mal la via mi apristi:
Poi che saluar ti piacque e questa, e quella.
Per qual cagion me sola à morte offristi?

Tra freddi monti, e luoghi alpestri, e feri,
Oue à pena mai caldo il Sol peruenne,
Mi giunse Amor, non con l'vsate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.
Iui co i messi suoi pronti e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
Al fin, poi c'hebbe vinta, e presa l'alma
Battendo l'ali, al cessi al ciel volando,
E lasciò me con si grauosa salma;
Ond'io con voce fioca a l'hor gridando
Dissi; ò ben guadagnata ò giusta palma;
Vincer huom, che si fida, lusingando.



D'vn bel lucido, puro, ò freddo oggetto
In vn momento il Sol tal forza prende;
Che'n viua fiamma il suo gran lume accende
E di scintille s'arma il uiso, e'l petto.
Alto, merauiglioso, e strano effetto
In te specchio gentil si vede, e'ntende;
Per rinforzar suoi raggi a te s'estende
Il più chiaro pianeta, e'l piu perfetto.
Da te s'infoca, auuiua, alluma, auampa,
Che il mar, l'aer la terra illustrar suole;
E tien del ciel la più lucente lampa.
Non miri in te, chi sfauillar non vuole,
Chi gran miracol fia, s'huom mai ne scampa,
E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

Cara fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace;
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie desiose e liete.
Per te ben sai, ch'in questa chiusa rete
Tanto'l languir, e'l sospirar mi piace,
Ch'ogn'hor diuento nel mio mal più audace;
E più d'oblio mi colmo in mezo Lete.
Lasso sia mai, che dopo tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In te: doue a tutt'hore a pianger vene?
O, se pur la mia vita in tutto è scossa
De la speranza di cotanto bene;
Ch'vn freddo marmo almen chiuda quest'ossa.



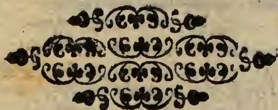
Di quel bennato auuenturoso giorno,
Ch'amore a gli occhi miei sì vago apparse:
E di nouella fiamma il mio cor arse;
Vidi ir per terra (ò chi mel crede) vn Sole;
E co bei piedi ornarla d'ogn'intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette e candide Viole
Ond'io, ch'vdiua il suon de le parole
E vedea'l raro portamento adorno;
L'odor seguendo, e la bell'aria, e'l nome,
Sentij legarmi da le sparte chiome.

Ben credeu'io, che nel tuo regno Amore
Fosser frodi, & inganni:
Ma non tanti tormenti, e sì diuersi.
Hor veggio vn carcer pien di cieco horrore,
Di sospiri, e d'affanni:
Che maledico il dì, che gli occhi apersi.
Misero, a che t'offersi
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L'alma semplice e nuda?
A l'hor foss'ella di su'albergo vscita:
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai, che dentro a due begli occhi
Tante fauille ardenti,
Tanti reti e lacciuoli fossen tesi?
Quante fiate auuien, che l'arco scocchi:
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattiui al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel, che la mente peregrina e vaga
Già del suo mal presaga,
Parlaua al cor, che palpitaua forte
Dicendo, ecco il tremor di nostra morte.
Qual merauiglia hebb'io, quando in vn punto
L'alma confusa e calda
Sentì, senza vedere altro sembiante?
Era'l colpo mortal passato e giunto
Ne la piu intera e salda
Parte del cor, difesa d'vn diamante.
Ahi stolta voglia errante,
Vn che mi strugge, vn che m'vccide, adoro?
E per lui viuo e moro;
Nè pur dal cieco e folle desir mio,

Ma da l'ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual honor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue proue
Non con tuoi par, ma cõtra huom pur mortale.
Qual palma o spoglie haurai di tal vittoria;
Quali inudite e noue
Lodi, qual carro aurato, e trionfale,
Hor t'innalza su l'ale,
E crolla l'arco, e tienti assai più caro
Che sei famoso e chiaro
Per hauer vinta sì leggiadra impresa.
Spirito inerme senza far difesa.
E, perche ancora lamentar conuiemmi
De la mia cruda donna,
Che di tanti pensieri il petto m'empie,
Dico, che'l dì, che tal percossa diemmi,
Che mi passò la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe, & empie,
Tal, che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta;
A pena fu contenta,
Ch'io respirassi al colpo del suo dardo,
Ma fuggì presta più, che tigre o pardo.
Dà quel dì in quà per selue, e per campagne
Magro, e pallido in vista
Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perche dopo'l danno in van si piagne
Acqueto l'alma trista
Che dì e notte và sempre sospirando.
Ma non sì, che pensando
Non torni a suoi dolori alcuna volta.
Cosi di pene inuolta

Con

Conuien, ch'odi la vita, & si distempre,
Che via meglio è'l morir, che pianger sempre.
Quante fiate, lasso in questo stato
Al mio fiero destino
Hò dato biasmo, & a le crude stelle.
Ma che colpa è del cielo, ò del mio fato,
O del voler diuino,
Se voi occhi mortai miraste quella
Forme celesti e belle?
El cor già vago di sua morte corse
Al foco, ou'hora in forse
Stà di sua vita, e di peggiore ha tema,
Che più pena è'l tardar, che l'hora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi, del mio mal non far parola:
Ma peregrina e sola,
Come dolente e disperata andrai,
E per camin, nessun saluterai.



Dolce, amor; pietoso, irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi amor nel proprio regno;
Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana uia)
Di quelle horride punte che fer pria
Diadema al uincitor del sacro legno.
Lasso questo è l ristoro de' miei danni?
E'l pieno guidardon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?
Spento foss'io se non da miei primi anni,
Almen dal cominciar di tal sospiri,
Che ben finisce, chi non proua affanni.




O gelosia, d'amanti horribil freno,
Ch'in vn punto mi volgi e tien sì forte:
O sorella de l'empia amara morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:
O Serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte:
Tra prosperi successi auuersa sorte;
Tra soaui viuande aspro veneno:
Da qual ualle infernal nel mondo vscisti,
O crudel mestro, o pste de' mortali;
Che fai gli giorni miei sì oscuri e tristi?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che uenisti?
Hor non bastaua amor con li suoi strali?

Dal breue canto ti riposa o Lira
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella, ch'io speraua in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.
Speraua, Italia bella, quanto gira
De l'alpe il lembo, e quanto cinge il mare:
Empierne tutta, e'l bel nome esaltare
A tempo, e loco, oue piu'l cor sospira:
Che fesse poi mille, e mill'anni in terra
Veduta uiua, e disegnata a nome
Quella, per cui pietà le man mi serra.
Però sudar conuien sott'altre some
Altro premio sperar per altra guerra:
E cantar d'altro uolto, e d'altre chiome.



Al corso antico, a la tua sacra impresa,
Al uero honore, a la famosa palma
Ritorna hor mal guidata infelice alma:
Che nulla sente, chi non sente offesa.
D'un'altro amor, d'un piu bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Leuarti a speme piu leggiadra & alma,
Per far qui contra a morte ogni diffesa.
Troui piu dolce, e piu canora tromba
Quella, che'l mio morir dì e notte brama;
Poi che ne i detti miei poco rimbomba;
O, se di sua beltà gloria non ama:
Lasci qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel uiso, e il nome, e la sua fama.

Le tue vittoriose e sacre Rote
Serba Signor mio caro intere, e salde;
E mostra homai tue forze inuitte e balde
Alfier, c'hor ti minaccia, hor ti percote.
Già le frodi amorose a te son note,
E le uane speranze hor fredde, hor calde:
Ne per molto, che'l cor s'agghiaccio ò scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.
Ma, perche suol con dolce bel principio
Quel disleale usar su'ingegno & arte,
Libero almen resisti, e non mancipio,
Che, s'hor t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana uincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

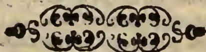


Fuggi spirto gentil, fuggi lo stratio,
E l'iniqua prigione, e'l fiero ardore:
E fa, c'homai conosca il tuo valore
Colui; che del tuo mal non è ancor satio.
Hor ti bisogna aitar, che hai modo e spatio
Da prender l'arme, e farti un bello honore,
Che le rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua uirtù sola, e'l ciel ringratio.
Anzi, se mai di te ti calse o cale,
Due altre su n'aggiungi a le due prime
Per farne un carro aurato e trionfale.
O lieto, e grande il dì, che'n si sublime
Luogo i ti veggia; e teco aprendo l'ale,
T'inalzi insino al ciel con le mie rime.

Due peregrine quì dal Paradiso,
Nouamente discese altere, e sole,
Con voce, qual nel cielo udir si suole,
Mi furo intorno, e con un casto riso,
Tal, ch'io, ch'era con l'alma attento, e fiso
A gli atti honesti, al suon de le parole,
Staua com'huom, che ferma gl'occhi al Sole,
E riguardar no'l pò, nè moue il viso.
Senno, beltà, valor la terra mai
Simil non vidde, nè si dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.
Onde, se i miei graueßi aspri tormenti,
Hebber breue conforto; hor che farai
Tu signor mio, che ogn'hor le vedi, e senti?



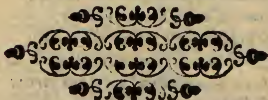
SECONDA PARTE DELLE RIME DI M. Iacopo Sannazaro.



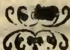
SPENT'eran nel mio cor l'antiche fiamme;
Et à sì lunga, e sì continua guerra,
Dal mio nemico homai speraua pace;
Quando à l'vscir de le dilette selue,
Mi sentì ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conuiemmi, e vita, e stile.
Lingua non poria mai narrar, nè stile,
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio.
Ond'io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi à le mie selue,
Tosto che desperai d'impetrar pace.
O fere stelle homai datemi pace;
E tu fortuna muta il crudo stile:
Rendetemi a' pastori, & à le selue,
Al cantar primo, à quelle vsate fiamme,
Ch'io non son forte à sostener la guerra,
Ch'amor mi fa col suo spietato laccio.
Non per viuer Signor fuor del tuo laccio.
Ma per menar queste poc'hore in pace,

Prego

Prego men dura sia l'indigna guerra,
Ch'io tornar possa al mio rustico stile,
Et acquetar le ardenti occulte fiamme,
Che nè città piacer mi fan, nè selue.
Tempo fù, ch'io cantai per poggi e selue,
E cantando portai nascoso il laccio,
Poi piacque al ciel sottrarmi a quelle fiamme;
Et a caldi sospir prometter pace,
Allhor m'accinsi ad vn più raro stile,
Non credendo giamai più sent.r guerra.
Hor veggo, lasso, che di guerra in guerra
Mi straccia Amor, benche per altre selue,
Esseguir mi fa pur l'antico stile,
Tal, ch'i non spero vscir da l'empio laccio;
Nè trouar a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Nouo amor, noue fiamme, e noua guerra
Sento, da pace escluso, e dalle selue,
E nouo laccio ordir con nouo stile.



Ecco,che vn'altra uolta,ò piagge apriche
 Vdrete il pianto, e i graui miei i lamenti,
 Vdrete selue i dolorosi accenti,
 E'l tristo suon de le querele antiche.
Vdrai tu mar l'usate mie fatiche,
 E i pesci al mio languir staranno intenti;
 Staran pietose a' miei sospiri ardenti
 Quest'aure,che mi fur gran tempo amiche,
E,se di uero amor qualche scintilla
 Regna fra questi sassi,hauran mercede
 Del cor,che desiando,arde,e sfauilla.
Ma lasso,a me che ual,se già no'l crede
 Quella,ch'io sol uorrei uer me tranquilla;
 Ne le lacrime mie m'acquistan fede?



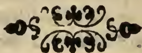
Hor hauess'io tutta al mio petto infusa
 La uirtù,ch'Elicona inspirar suole,
 Ch'io potessi con dolci alte parole
 Mostrar al mondo questa mia Medusa.
Del tempo andato,ò pastoral mia musa,
 E del tuo rozo stil,sò che ti duole,
 Che,se'l ciel ti scopriua un sì bel Sole,
 Non saresti hor di fama in tutto esclusa:
Ma gratia a lui,ch'a questa età piu ferma
 Ti riserbò,per farti in più felice,
 E biù bel foco empir gli ultimi giorni.
Dunque rinascerai noua Fenice,
 Così me'l giura Amor,così m'afferma
 Quella,che uuol,ch'a sospirar ritorni.

Quante gratie vi rendo amiche stelle,
Che'l nascer mio serbaste a questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù, si rare, honeste, e belle.
Quante ne rendo a uoi sacre sorelle,
Che'l basso stil con rime alte & ornate
Sospingeste a lodar l'alma honestate,
Di cui conuien che'l mondo anco fauelle:
Quante gratie a quegli occhi, che mirando
Crean parole in me si vaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil l'apprezza e brama:
Quante a quella serena, e lieta fronte,
Che'l mio debile ingegno solleuando
Costrinse a desiar perpetua fama.



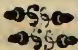
Cagion si iusta mai Creta non hebbe
Per Gioue, o per Giunon di gloriarsi,
Ne per Diana, o Febo d'essaltarsi
Ortigia alhor, che piu pregiar si debbe:
Quanto Napol mia bella hoggi potrebbe
Per te Signor mio caro al ciel leuarsi,
E con uiuace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea, che in ella crebbe.
O fortunato nido, o sacro hospitio:
Ou'al ciel per sostegno poner piacque:
Del fragil uiuer mio doppia colonna.
Benedetta in te sia la terra e l'acque,
Benedette le stelle, ond'hebbe initio
Il mio Signor d'ornarti, e la mia donna.

Quando i uostri begliocchi un caro uelo
Ombrando copre ſemplicetto, e bianco,
D'una gelata fiamma il cor s'alluma
Madonna, e le medolle un caldo gielo
Traſcorre sì, ch'a poco a poco io manco;
E l'alma per dilettoſi conſuma.
Coſi morendo uiuo: e con quell'arme,
Onde uccidete uoi, potete aitarme.



Vaghi, ſoaui, alteri, honeſti, e cari
Occhi, del viuer mio cagione e ſcorte;
Se'l ciel qui ui creò con lieta ſorte,
Per far'i giorni miei ſereni e chiari.
Dunque il bel uelo, e quei leggiadri e rari
Capelli, a ſtudio ſparſi per mia morte,
Con le man, ne miei danni ſempre accorte;
Perche mi ſon di voi ſi ſpeſſo auari?
Se queſt'offeſa non tardaſſe in parte
La debil penna, e l'affannato ingegno:
Sareſte forſe ornata in mille carte:
Che; ben che i ſia di tanta altezza indegno:
D'Amor ſoſpinto, pur potrei ſenz'arte
Laſſar di voi quà giù non leggier pegno.

Candida, e bella man, che sì souente,
Fra bei lumi leggiadri ti attrauersi,
E lagrime da i miei si spesso versi,
Che rinfrescar deurian la piaga ardente;
Già ti vid'io passar soauemente
Il dì, che la tua luce non sofersi,
A ragunar i be' capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti hor ne la mente.
Ma chi potea pensar, d'vn netto auorio
Veder foco vscir mai tanto viuace?
O chi fu ver presago di sua morte?
Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
Del viuer mio così penoso, e forte,
Quando hauerò mai teco io qualche pace;



Hor son pur solo, e non è chi m'ascolti
Altro che sassi, e queste quercie amiche,
Et io, se di me stesso ososi darme.
O secretari di me pene antiche,
A cui son noti i miei pensieri occolti,
Potrò fra uoi securo hor lamentarme,
Poi che non trouo altr'arme
Contra i colpi d'amor, che preme, e sforza
Questa frale mia scorza,
A soffrir più, c'huom mai soffrisse in terra,
Tal, che se l'aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m'è gioia,

Che à chi mal viue, il viuer troppo è noia.

Certo le fere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno, e chiaro gorgo,
Il sonno acqueta, e l'aria, e i venti, e l'acque,
Sola tu Luna vegli, e ben m'accorgo,
Che ver me drizzi gli occhi honesti, e belli:
Nè mai la luce tua, come hor mi piacque.
Tu sai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto si ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L'anima serua in questo carcer fosco.
Hor che'l mio mal conosco,
Che'l desir via più cresce, & mancan gl'anni,
Comincio teco a raccontar miei danni.

Quante fiate questi tempi a dietro
(Se ben hor del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedesti ir solo?
A pena alhor trahea l'afflitte membra
Per fuggir vn pensier noioso, e tetro,
Che fea star l'alma per leuarsi à uolo,
E per temprar mio duolo,
Credendo, che'l tacer giouasse assai:
Non t'apersi i miei guai:
Ma se il tuo cor sentì mai fiamma alcuna;
E sei pur quella Luna,
Ch'Endimion sognando fe contento:
Conoscer mi potesti al gir si lento.

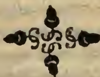
Che potea far, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi uedea preso, e uinto,
E'l sonno era nimico à gli occhi miei?
Talhor in queste selue risospinto,
Scriuea di tronco in tronco sospirando

De la mia donna il nomo;e ben uorrei,
Che fosse hor noto à lei;
Forse quel core adamantino e fiero,
Non resistendo al uero,
A pietà si mouesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte;
Che sol ella il può far con sue parole;
E'n tanta pioggia mi mostrasse il Sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio,
Ch'al labirintho,il qual seguendo i fuggo,
Mi chiuse;onde non esco homai per tempo,
Ne questo incarco sotto'l qual mi struggo,
Mi parrebbe si graue al creder mio,
Se guidardon sperasse in alcun tempo.
Ma,perch'ogn'hor m'attempo:
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì piu superba
Ver me si mostra,e non veggi altro scampo:
Corro senza arme al campo,
Per far lasso,di me l'ultima proua;
Che bel fin è morir,com'huom si troua.
Che spero io piu,se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre e l'uno in altro stratio?
Si mi gouerna Amor,Fortuna,e'l Cielo.
E bench'io non sia mai di pianger satio,
Pur mi rileua lo sfogare alquanto,
Per ch'in silentio sol non cangi il pelo,
Scusar non posso il uelo,
E la man bianca,e i be' capei che spesso
Mi fanno odiar me stesso.
Quando tra'l uolto inordinati e sparsi
Mi sono inuidi e scarsi

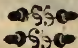
Di que' begliocchi, ou' io mirando fiso,
Sento qual sia'l piacer del paradiso.

Lasso, chi poria mai ridire à pieno
Quel, che questa affannata infelice alma
Notte e di proua al foco, ou' ella è d'esca?
La vita à lei noiosa e graue salma
Non può per tanti affanni venir meno:
Ma più s'indura, perche'l duol più cresca:
Ne par, che vi rincresca
Inuide stelle, anzi'l mio mal ui pasce:
Che, s' à le prime fasce,
Chiuso haues s'io quest' occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etade
Chi può giouen morire in libertade.

Canzon, se tua uentura
Ti guidasse dinanzi à la mia donna;
Gettati à la sua gonna
Con riuerenza, & humilmente piagni
Tanto, che'l lembo bagni:
Che s'ogni selua del mio duol s'attrista,
Che deurà far, chi par si humana in uista?



Ripensando al soaue honesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce humile,
Al diuin portamento, à quel gentile
Spirto, che'l ciel mi fe vedersi tardo,
Sento la piaga, ond'io gioisco & ardo,
Versar foco si dolce, e si sottile:
Ch'ogn'altra uita, ogni piacer m'è vile,
E sol d'uscir di pena hoggi mi guardo.
Ma quel, che'l mio desir piu desta ogn'hora,
E' la man bella e bianca, che dapresso
Il marmo auanza, e i gigli discolora
Man, che sola obliar mi fai me stesso;
Che fosti a prieghi miei si amica albora:
Perche non ti poss'io veder piu spesso?

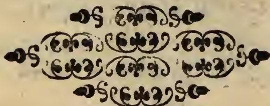


O man leggiadra, o terso auorio bianco,
O latte, o perle, o pura e calda neue,
Dolce honorata man, man che si leue
Mi rendi il peso, ond'io mai non mi stanco;
Se d'ardenti sospir ti calse vnquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deue:
Porgi a l'alma affannata qualche breue
Conforto a cui fortuna, e'l ciel uien manco,
Sai ben, che'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch'a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de miei danni:
Onde, s'io uiuo, il loco, il mese, e'l giorno
Farò nomar per te mille e mill'anni,

Sola

Sola angioletta starsi in treccie a l'ombra,
In treccie d'oro, e di piu rai che'l Sole,
Per mia rara uentura uidi un giorno;
E col bel viso, e con la bianca mano
Far liete l'herbe, e i fior d'un verde colle;
Che per me sia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
Ch'ella a seder m'inuiti a la bell'ombra:
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo al dipartir del Sole,
Souente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand'io ripenso al benedetto giorno,
Che nel mio cor rinoua il dolce tempo,
Sospiro il donde l'honorata mano,
Ch'amor mi fece; E dico, ou'è quell'ombra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole:
Perche non la vegg'io nel ricco colle?
O qual gratia senti sopra al tuo colle?
Patria mia bella in te mirando il giorno,
Che meco hauea con l'un, l'altro mio Sole:
Poi carco di pensier, quel breue tempo
Riuolgendo fra me, mi parse un'ombra;
Che non uedea la desiata mano.
Non uide'l mondo si leggiadra mano;
Ne coprì'l ciel mai si felice colle.
Et se'l sà, sallo Amor, sallo ancor l'ombra,
Che nel mio cor uerdeggia notte e giorno.
L'ombra, che sopra al Pò si lungo tempo
Pianse Fetonte, e'l ruinar del Sole.
Ben credo, ch'ancor tu sospiri o Sole,
Pensando a la diuina ignuda mano:

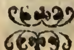
Che se ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincrescea lassar l'amato colle,
Alfin costretto di portarne il giorno,
Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
Tal ombra giù facea de i rami il Sole
Il giorno, che il mio cor beasti ò mano,
Qual mai colle non uide in alcun tempo.



Ite pensier miei uaghi a i dolci rami.
Oue amor inuescò la nostra amica
Anima che piangendo hor s'affatica,
Nè par ch'altro che voi sospiri e brami.
Non u'appressate, ancor ch'ella ui chiami:
Andate tanto sol, che ui ridica.
Doue lasciò la libertà mia antica,
E con quale esca è presa, e con qual hami.
Ritornate a me poi leggieri à uolo:
O, se amor ui ritien, fate, ch'io'l senta:
Voi uedete al partir, com'io son solo.
E, se l'alma in martir uiue contenta:
Ridite a lei, che me quì strugge il duolo,
E non sò, se di ciò m'allegri, ò penta.

Cari

Cari ſcogli, dilette ſide arene,
Che i miei duri lamenti udir ſolete,
Antri, che notte, e dì mi riſpondete,
Quando de l'arder mio pietà vi viene.
Folti boſchetti, dolci valli amene,
Freſche herbe, lieti fiori, ombre ſecrete;
Strade ſol per mio ben ripoſte, e quete,
D'amoroſi ſoſpir già calde, e piene.
O ſolitari colli, o verde riua,
Stanchi pur di veder gli affanni miei.
Quando fia mai, che ripoſato io viua?
O per tal gratia un dì veggia colei,
Di cui vuol ſempr' Amor, ch'io parli, e ſcriua;
Fermarſi al pianger mio, quant' io vorrei?



L'alto, e nobil penſier, che sì ſouente
A me ſteſſo mi fura, e'n ciel mi mena,
M'hauea tolto dal mondo, e da la gente,
E lontano già d'ogni mia pena;
Quando quella mia luce alma ſerena
Folgorando d'un foco honeſto ardente,
Subito quaſi un Sol mi fu preſente:
Tal, ch'agghiacciar ſentì ciaſcuna vena.
O dolce aſſalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerſe
Amor, quanto può 'ngegno, arte e natura.
Ma laſſo, perche il cor, quando s'aperſe.
Non ne cacciò queſta atra nebbia oſcura,
E ricourò le ſue virtù diſperſe?

Si

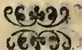
Sì dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuouo e raro Basilisco:
Ch'a guardarlo ne gli occhi allhor m'arrisco,
Quando di morte piu par che mi sfide.
Ne trouo, che si ben m'indrizze, o guide
Per questo labirintho, in ch'io languisco,
Come i bei lumi; onde a tutt'hor nudrisco
L'alma, che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò, che d'un medesmo fonte
Vscir potessen si contrari effetti?
E son cose a uedere aperte e conte.
Tante gratie del ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto una fronte,
Ne tanti lagrimosi e mesti oggetti.



Mirate Donne mie l'alma dolcezza,
Che tien ne gli occhi questa mia Medusa:
Mirate, oue mirando è si confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezo Lethe per mia morte infusa,
Mirate il petto, ou'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza, & ogni altezza.
Ma state accorte, che nel primo assalto
Non ui trasforme: come il giorno ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.
Ond'hor ringratio Amore, e'l desir mio:
Che mi costrinse a riguardar tant'alto,
Ch'i posi il mondo, e me stesso in oblio.

Parrà

Parrà miracol Donna a l'altra etade
Questo, c'hor ueggio e scriuo, e'l mondo crede.
Che'n nessun tempo il ciel tanta beltade
Mostrò, quanta in uoi sola hoggi si uede.
Ne petto, oue uirtù con honestade
Trouasser mai si gloriosa sede:
Ne cor mai si nemico di pietade
Che prestasse à sospir si poca fede,
Ma chi saprà con quante pene io vissi
Potrà ben dir, pensando a la mia morte:
Qual fu colei, se questi arse si forte?
Altri forse esaltando la mia sorte
Giudicherà con gl'occhi in terra fissi
Quant'io uidi esser vero, e quanto scrissi.



Se per farmi lasciar la bella impresa,
Mi mostrate Madonna orgoglio & ira,
Celando il uolto, oue il mio cor sospira
Già ripensando ne l'antica offesa:
Esser non può giamai che l'alma accesa,
In uoi troua conforto, e'n uoi respira:
Se chi deurebbe aitarmi, in me s'adira:
Chi mai prenderà l'arme a mia difesa?
Dunque quanto piu uoi con cruccio, e sdegno
Scacciar cercate Amor: piu forte rugge
Dentro al mio petto, o mio supplicio indegno.
E dice, Non sperar, s'hora ti strugge
La tua nemica, ch'io lasci il mio regno.
Non, se mille fiate il dì ti fugge.

Se mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
L'alma infelice il proua in questo stato,
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si troua in uita piu ch'assent io amara.
Quella, che'l secol nostro orna, e rischiara,
A cui le stelle, amor, fortuna, e'l fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia penna al mondo, e noua e rara.
Così morte bramando io mi consumo,
E'n su le nubi, ou'io mi uolga intorno,
Veggio far mie speranze hor ombra, hor fumo.
Così ad ogn'hor farfalla al foco torno,
Così Fenice al Sole il nido allumo,
E moro, e nasco mille uolte il giorno.

Amor tu vuoi ch'io dica
Quel, ch'io tacer vorrei;
Nè par, ch'in tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei:
Non perche speri dir, quanto sian duri:
Ma se tu m'assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vò, che mi veda, e senta
Quella, che mi tormenta,
Quasi vn languido Cigno su per l'herbe,
Ch'alhor, che morte il preme,
Getta le voci estreme.
Ben mi credeua, lasso,
Che'l mio cantare vn tempo
Grato fosse à l'orecchie alpestre, e crude,
Che non è sterpo, ò sasso,

Ch'almen tardi, ò per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude:
E ciò, che l'alma chiude,
A pietà non si moua
Del mio dogliosо stato,
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Et à costei, perche'l mio pianger gioua?
Perche mi giunge affanno,
Se'l mio morir l'è danno?
Ver'è, che io piansi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei graui martir la lunga guerra;
Ma con soaui tempre
Il bel nome gentile
Cantando, ancor speraua alzar di terra,
Che s'vn marmo poi serra
La carne ignuda, e frale,
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimanesse eterna, & immortale.
Hor poi ch'a lei non piace,
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti,
Che rileuar solean mie pene in parte,
Che se non è, chi stime
Queste voci dolenti,
Ne chi gradisca il suon di tante carte,
A che l'ingegno, e l'arte
Perder, sempre piangendo
Dietro a chi non m'ascolta,
S'è senno, alcuna volta,

Per non nòiar altrui ſoffrir tacendo?
Che per gridar piu forte
Non ſi fugge la morte.
Alma riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leua al Ciel, che già t'affretta, e chiama;
Rifrena il gran deſire,
E con piu altero canto
Ti sforza d'acquiſtare eterna ſama,
Che chi di venir brama
Iu qualche chiaro grido,
Non ſol per mirarſi ſo
Negli atti di vn bel viſo,
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie acceſe
A piu lodate impreſe.
Non sà la turba ſciocca
De i miſeri mortali,
Qual pregio è, rimaner doppo mill'anni
Così la morte ſcocca
I velenoſi ſtrali,
Et in un punto ſgombra i vani affanni;
Ma chi penſa a'ſuoi danni,
Potrà ben veder, come
Poca poluere, & oſſa
In vna breue foſſa
Si chiuderanno: e ſia ſepolto il nome.
Però, mentr'ella è uiua,
Troue di ſe, chi ſcriua.
Quanto vedi canzon, col tempo manca,
E li trionfi e i regni;
Altro, ch'i ſacri ingegni,

Cercate ò muse un più lodato ingegno,
Che con più dolce stil lodi costei,
Che'l suon de' bassi, e fiochi accenti miei
Più non ascolta, e'l mio dir prende à sdegno.
Lasso ben conosch'io mio stato indegno,
Ch'alzar non si può già, quant'io vorrei:
Ma spesso un cor deuoto a gli alti Dei,
Impetra gratia nel celeste regno.
Questa speranza mi leuò tant'alto,
Ch'io presi ardir di gire al ciel senz'ale,
Hor m'abbandona, & io rimango in terra;
Misero, à che non caddi al primo assalto?
Ch'ad huō, ch'è infermo, e contrastar nō vale,
Meglio è'l morir, che'l uiuer sempre in guerra.



Quella, ch'à l'humil suon di Sorga nacque,
Et hor sì chiara quì fra noi rimbomba,
Leuata à volo à guisa di colomba,
Sol per colui, a cui tant'ella piacque:
Quantunque in vil albergo occolta giacque,
E stiasi hor chiusa in una oscura tomba,
Pur viue, per uertù di quella tromba,
Che per tal gratia al suo morir non tacque,
Tante donne leggiadre, honeste, e belle,
E di stato maggior son senza gloria,
E costei par, ch'ogn'hor si rinouelle.
Beata lei, che'n sì famosa historia
Lasciò'l suo nome, ond'hor sù fra le stelle,
Risplende ornata d'immortal memoria.

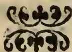
Trenta-

Trentaduo lustri il Sol girando intorno,
Su la riua di Sorga un verde Alloro,
Veduto ha sempre con bei rami d'oro
Far più fresc'ombra assai, che'l primo giorno.
Tal, che s'hor impetrasse a noi ritorno
Colui, ch'iui nascose il suo tesoro;
Potrebbe ringratiarne il bel lauoro,
Che di frutti, e di fiori il fè si adorno.
O coltura felice, o ben spese hore,
O sacro inchiostro, o auuenturosa penna,
Come il poteste uoi sospinger tanto?
Ma rallegrati, dice il mio Signore
Che se'l tuo Febo il uer di te m'accenna;
Non si spargerà in uan tutto'l tuo pianto.



Se per colpa del uostro fiero sdegno,
Il dolor, che m'affligge,
Madonna mi trasporta à l'atra stige;
Non haurò duol del mio supplicio indegno,
Ne de l'eterno fuoco,
Ma di voi, che verrete à simil loco.
Perche souente in uoi mirando fiso;
Per virtù del bel uiso,
Pena non fia la giù, che'l cor mi tocchi.
Solo un tormento haurò, di chiuder gl'occhi.

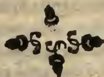
Eolo, se mai con volto irato e fero
Ti vide il mondo, e pien d'iniquo sdegno
Dimostra hor la tua forza, arte, & ingegno;
E copri il ciel con manto horrido e nero.
E tu Nettuno, in che piangendo io spero,
Risueglia hor le tempeste del tuo regno,
Ne consentir, ch'un vile e fragil legno
Calchi il tridente tuo superbo altero.
E poi, ch'al cielo, & à natura piacque
Per miracol mostrarne un uiuo Sole,
C'hor nel tolgan per voi li venti e l'acque.
Ma i dolci raggi, al suon de le parole,
Goda la terra oue per gratia nacque,
E come suol, produca herbe e viole.



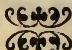
Valli riposte sole,
Deserte piagge apriche,
E voi liti sonanti, & onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O, se de' pianti human giamai vi calse,
Prendete hor le non false
Querele, e i miei martiri,
Ma si celatamente,
Che non l'oda la gente,
Ne il uento ne riporte i miei sospiri
In parte, oue io non uoglia,

Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi anima trista
Quella parte si lieta,
Che rasserena i poggi d'ogn'intorno:
Iui è l'amata vista
Di quel viuo pianeta,
Che solea a gli occhi miei far chiaro giorno,
Iui è bel viso adorno,
Le parole gentili;
Iui i soaui accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Iui son gli atti, e l'accoglienze humili,
Miste con dolci orgogli;
Et io piangendo vò per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri auenturosi campi;
Che'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete ardendo a gli amorosi lampi,
Ond'hor conuien, ch'io auampi
Diuiso e si lontano;
E con vn sol rimedio
Cerchi scemar il tedio;
Dicendo ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar hoggi m'auanza.
Lasso che mi conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è meco, e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Stassi, ne di sua salma

Si cura homai; che'l mio gridar non ode,
Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno:
Ch'essendo vissi insieme,
Insino a l'hore estreme;
Deuea star meco, e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo e solo;
Ma per tutto vna volta alzarsi a volo.
Ninfe, che'l sacro fondo
(Come à Nettuno piacque)
De l'ondoso Tirreno hauete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già de le vostr'acque;
E vedete il mio pianto e la mia morte,
E, se l'amate scorte,
Ch'al ciel per dritta strada
Guidauan la mia vita;
Con subita partita
M'han qui lasciato, & hor conuien ch'i' vada
Noiando piani e monti;
Sentanlo homai per voi li fiumi e i fonti.
Canzon, se l'alma errante, e fuggitiua
In breue non riuolue;
Mi trouerà nud'ombra, e poca polue.

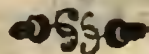


Senz'a'l mio Sole in tenebre e martiri,
In lungo pianto, in ſolitario horrore.
Trapaſſo i giorni, & i momenti, e l'hore,
E l'aſpre notti in più caldi ſoſpiri.
E benche in ſonno acqueti i miei deſiri
Quella nel cui poter gli poſe Amore,
Io ſarei ſpento già, ſe non che'l core
Si sforza ombrarla, oue ch'i uada, o miri.
Altro, che lagrimar gl'occhi non ponno,
Ne d'altro, che di duol l'alma ſi paſce,
Colui ſe'l ſa, che del mio danno è donno,
O ben nati color, ch'auolti in faſce
Chiuſer le luci in ſempiterno ſonno,
Poi che ſol per languir quà giù ſi naſce.



Son queſti i bei crin d'oro, onde m'auinſe
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son queſti gl'occhi, ond'uſcì'l caro ſguardo
Che entro'l mio petto ogni uil uoglia eſtinſe?
E' queſto il bianco auorio, che ſoſpinſe
La mente inferma al foco, oue tutt'ardo?
Mani e uoi m'auentaſte il crudel dardo
Che nel mio ſangue albor troppo ſi tinſe?
Son queſte le mie belle amate piante;
Che riueſton di roſe, e di uiole,
Ouunque ferman l'orme honeſte e ſante?
Son queſte l'alte angeliche parole?
Chi hebbe, diceu'io, mai glorie tante?
Quando aperſi, oime gli occhi, e uidi il Sole;

O ſonno, o requie, e tregua de gli affanni,
Ch'acqueti e plachi i miſeri mortali,
Da qual parte del ciel, mouendo l'ali,
Veniſti a conſolare i noſtri danni?
Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch'ardendo hò ſpeſi in ſeguitar miei mali;
E, ſe i piacer non ſono al pianto eguali,
Ringratio pur tuoi dolci e cari inganni,
Sì bella e ſi pietoſa in uiſta humile
Madonna apparue al cor doglioſo e ſtanco,
Che agguagliar non la puote ingegno, o ſtile.
Tal che penſando, e deſiando, io manco,
Qual uidi, e ſtrinſi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.



Ahi letitia fugace, ahi ſonno lieue,
Che mi dai gioia e pena in vn momento,
Come le mie ſperanze hai ſparte al uento,
E fatto ogni mia gloria al ſol di neue?
Laſſo, il mio uiuer fia noioſo e greue,
Sì profondo dolor ne l'alma ſento,
Ch'al mondo hor non ſarebbe huom ſi cõtento,
Se non foſſe il mio ben ſtato ſi breue.
Felice Endimion, che la ſua Diua
Sognandoſi gran tempo in braccio tenne,
E piu ſe al deſtar poi non gli fu ſchiua.
Che ſe d'un ombra incerta e fuggitiua
Tal dolcezza in vn punto al cor mi uenne,
Qual ſarebbe hora hauerla vera e uiua?

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto humano
Allegra e bella in sonno a consolarme:
Et io, prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in uano.
Vidila con pietate a se chiamarme.
Dicendo, a che sospire?
A che ti struggi, & ardi di lontano?
Non sai tu, che quell'arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
Intanto il sonno si partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spatio non uolsi gli occhi aprire.
Ma da la bianca mano,
Che si stretta tenea, sentì lasciarme.



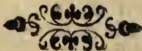
Quel, che uegghiando mai non hebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso;
Contra mia stella il sonno hor m'ha concesso.
Per contentare in parte il mio desire.
Tal, ch'ouunque adiuien, ch'io gli occhi gire,
Li trouo la mia donna ogni hor d'appresso,
E par che rida, e mi ricorda spesso
Cose; ond'io le perdono i sdegni e l'ire.
Ma'l ciel, ch'ogni mio ben sempr'hebbe a scherno,
Offrendo a i lassi spirti una tal uista,
Deuea quel breue sogno fare eterno.
O, se per morte tal piacer s'acquista:
Farmi morendo uscir da questo inferno,
E lasciar questa uita oscura e trista.

Sì spesso a consolarmi il sonno riede,
C'homai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant'aspra e forte,
Ne tanto acerba, quanto il mondo crede.
Che se la mente uegghia, intende, e vede,
Quando le membra stan languide e morte,
Et alhor par, che piu mi riconforte,
Che'l corpo meno il pensa, e meno il chiede:
Non è vano sperar, ch'ancor da poi,
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Veggia, ueda, & intenda i piacer suoi.
Godi dunque alma afflitta in pene inuolta,
Che se quì tanta gioia prender puoi,
Che farai su ne la tua patria accolta?



Tanta dolcezza trasser gli occhi miei
Da quei de la mia Donna il primo giorno,
Che sol pensando al portamento adorno,
Contento di tal vista esser potrei.
Se non che l'alma poi per ueder lei,
Desiosa pur corre al suo soggiorno;
E per uolar a bei piacer d'intorno,
Lascia morti gli spirti afflitti e rei.
Ma spesso in sogno mi ristora i danni:
Che così uaga in ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' superni scanni.
Iui mirando in quella eterna luce:
Tornami a mente il Sol, ch'a miei dolci anni
Apparue tal, ch'ancor nel cor traluce.

Non mi doglio Madonna, anzi mi glorio,
(Chi sia che'l creda, ancor ch'io chiaro il mostri)
Di viuer si lontan da gli occhi vostri.
L'oro, e rubin, le perle, e'l terso auorio,
S'io dormo, o vegghio, sempre ou ch'io miri,
Con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele e si disarme,
Poi che'n si lungo esilio i miei martiri.
Son tai, che pur al cor vietar non ponno
Vederui desto, o ragionarui in sonno.



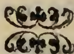
Incliti spirti a cui fortuna arride
Quasi benigna e lieta,
Per farui al cominciar veloci, e pronti:
Ecco, che la sua torbida inquieta
Rota par che vi asside.
E vi spiani dinanzi, e fosse, e monti:
Ecco, ch'a vostre fronti
Losingando promette hor quercia, hor lauro,
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti ciece e sorde
De' miseri mortali: ahi mal nat'auro,
Qual mai degno restauro
Esser puo di quel sangue,
Dal qual la terra già bagnata suda?
E de la schiera esangue,
Ch'erra senza sepolchri afflitta e nuda?

Voi, che ſempre fuggendo il volgo ſciocco,
E'l ſuo peruerſo errore,
Tutte le antiche carte hauete volte:
Se racquiſtar cercate in vita honore,
Et per coturno, o ſocco
Sperate d'illuſtrar l'oſſa ſepolte;
Acciò che il mondo aſcolte
Voſtri nomi piu bei dopò mill'anni:
Drizzate al ver camin gli alti conſigli:
E, come giuſti figli,
Il vecchio padre, c'hor ſoſpira i danni,
Liberate d'affanni,
Che ſe mai pregio eterno
Per ben far s'acquiſtò con lode e gloria:
Queſto s'io ben diſcerno)
Farà di voi quà giù lunga memoria.
Hor, che'l vento v'aſpira e voſtra naue
Ha ſaldi arbori e ſarte,
Sarebbe il tempo da ritrarui in porto:
Che poi, laſſo non val l'ingegno, o l'arte
Ne la tempeſta graue;
Quando il miſer nocchier già ſtanco, e ſmorto
Non troua altro conforto,
Che di voltarſi a Dio con humil pianto,
Lodando l'otio, e la tranquilla vita.
Dunque ſe'l ciel u'inuita
Ad vn viuer ſecuro, honeſto, e ſanto:
Non u'induri il cor tanto
L'odio, lo ſdegno, e l'ira:
Ch'al ben proprio veder vi appanne gli occhi.
Che ſpeſſo in van ſoſpira,
Chi per ſua colpa auuien ch'al fin trabocchi.

Rare fiate il ciel le cagion giuste
Indifese abandona,
Benche forza a ragion talhor contrasti.
Indi (se'l uer per fama anco risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troia, e i tempij rotti e guasti,
E tanti spirti casti
Per vno incesto a ferro, e a foco messi.
Ne questo sol, ma mille altre vendette,
C'hauete vdite, e lette,
Popoli alteri, al fin pur tutti oppressi.
Deh questo hor fra uoi stessi,
(Ma con piu fausto initio)
Signor pensate, e se ragion ui danna:
Non uogliate col uitio
Andar contra virtù, ch'error u'inganna.
L'alto e giusto Motor, che tutto uede,
E con eterna legge
Tempra le humane, e le diuine cose,
Si come ei sol la su gouerna e regge,
E solo in alto siede,
Fra quelle anime elette e luminose,
Così quà giu propose.
Chi de' mortali hauesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca,
Però con l'alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
D'un piacer dolce ameno:
Al uostro stato prima
Ritornate, e'l uoler del ciel si segua,
Che, s'io non falso istimo.
Tempo non ui fia poi di pace, o tregua.

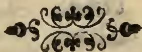
Quella Real, possente, intrepid'alma:
Che da benigne stelle
Fu quì mandata à rileuar la gente:
Con sue virtù ui moua inuitte e belle,
C'hebber sì chiara palma
Del barbarico popol d'Oriente,
Alhor, che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
Ne' nostri dolci liti a predar venne,
La've poscia sostenne
Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia,
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presentia sol fu scosso e netto;
Chi sia di uostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Ne ui moua per Dio, che'l Tebro, e l'Arno
Tra selue horrende e dumi
A bada il tegnan, che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, ne fiumi,
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e piu che humana.
Laqual cosi lontana
(Se si confessa il uer) timor ui porge,
E con l'imagin sua ui turba il sonno.
Onde, se i fatti ponno
Quel, che per veri effetti ogni hor si scorge,
Quanto piu in alto sorge
L'error, che à ciò u'induce,
Tanto sia del cader maggior la pena,
Che tal frutto produce
Ostinato uoler, che non s'affrena.

Così sola ed inerme
Come parti canzon, senz'altra scorta,
(Benche ingegni vedrai superbi e schiui
Di'l vero; ouunque arriui,
Che'n ciel nostra ragion non è ancor morta.
Et se pur ti trasporta
Tanto innanzi la uoglia;
Rimordendo lor cieco e van desire,
Digli; che'n pianto, e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.



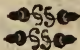
O di rara virtù gran tempo albergo
Alma stimata, e presta fra gli Dei,
Hor cieco abisso di uitij empi e rei;
Oue pensando sol m'adombro & ergo:
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito sia, che piu che i non vorrei.
E per me noto; ou'hor da versi miei
Le macchie lauo, e'l dir polisco e tergo.
De'tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea: ma per tua colpa hor manca;
Ch'augel notturno sempre abhorre il lume.
Dunque n'andrai tutta assetata, e stanca
A ber l'oblio de l'infelice fiume:
E rimarrà la carta illesa e bianca.

Scriua di te, chi far Gigli, e Viole
Del seme spera di pungenti Ortiche,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l'Aurora in occidente il Sole.
Scriua chi fama al mondo hauer non vuole:
A cui non fur giamai le Muse amiche,
Scriua, chi perder vuol le sue fatiche,
Lo stil, l'ingegno, il tempo, e le parole.
Scriua chi bacca in Lauro mai non colse:
Che mai non giunse a quella rupe estrema;
Ne verde fronda a le sue tempie auolse.
Scriua in vento, & in acqua il suo poema
Le man, che mai per te la penna tolse;
E caggia il nome, e poca terra il prema.



I begli occhi, ch'al Sole inuidia fanno
Con sue vaghezze amorosette e nuoue;
Certi de l'arder mio per mille proue,
Hebber pietade del mio lungo affanno;
E per ristoro al fin, d'ogni mio danno,
Accioche il sospirar via piu mi gioue;
Fer lieti i miei: che giorno è notte altroue
Già per vsanza remirar non sanno.
Così fortuna vn tempo acerba e ria,
Hor dolce e piana, par che si disarme:
Se da tal corso il ciel non la desuia;
La qual per più beato al mondo farme,
Mosse in quel punto la nemica mia,
Con vn dolce sospiro a salutarme.

Madonna quel ſoaue honeſto ſguardo,
Ch'vſcio di voſtre luci altere e ſole,
In vn punto abbagliò co i raggi il Sole,
E me ferì d'un'inuiſibil dardo:
E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, honorate, alte parole,
Mi ſtan nel cor sì, che mi gioua e dole
L'impreſſa piaga: ond'io mi ſtruggo, & ardo.
Tanta vaghezza in voi ſubito apparue,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade:
Che tutte altre parrian moſtroſe larue,
Tal, ch'ogni mal de la paſſata etade,
Ogni oſcuro penſier da me diſparue,
Al raggio della voſtra alma beltade.



Clitia fatto ſon io; colui ſel vede,
Che del mio ſtratio ſi nutrica e paſce,
La notte piango, e poi, da che'l dì naſce,
Seguo il mio Sol, fin ch'al ſuo albergo riede.
Ne poſſo (o ſempre à me nemica fede)
Far sì, ch'un punto reſpirar mi laſce.
Hor veggio, che dal dì ch'io pianſi in faſce,
Del viuer mio l'augurio il ciel mi diede.
Che già deuea coſi piangendo ſempre
Tener queſt'affannoſo aſpro viaggio,
Oue il mio mal ſouente e morte chiamo.
O vago, o alto, o fuggitiuo raggio,
O d'vn cor duro adamantine tempre:
Quando mai ſarò giunto al fin, ch'io bramo?

Qual

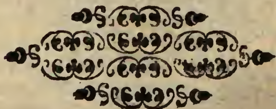
Qual pena lasso è si spietata, e cruda
Giù nel gran pianto eterno;
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l'alma stanca?
La qual dannata in questo viuo inferno,
Trema nel foco ignuda;
E nel ghiaccio arde e suda;
E tra speme, e paura arrossa e'mbianca.
Così dì e notte manca:
Ne col mancar de gli anni,
Manca di tanti affanni,
Ch'Amor del mio mal vago vuol, che sempre
Si strugga e si distempre;
E per ammenda de' passati danni
Habbia a cercar le pene ad vna ad vna:
Ed'in se sola poi soffrir ciascuna,
Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diuturne)
Il dì mille e mill'vrne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Ne per riposo mai d'hore notturne:
Per caldi, ne per brume
Cessa dal suo costume,
Si com'ella di lor pur vna fosse.
E se mai duol la mosse,
Trouando esauste e vote:
Di tristo humor le gote:
Subito torna in dietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua desperata via per l'orme note,
Da quella schiera mai non si diuise,
Poi che sua libertà di notte ancise.

Vidi

Indi dal ſuo voler fallace e ſtrano
Tirata al grande aſſalto,
Per vn poggio aſpro, & alto,
Riſpinge un ſaſſo faticoſo e greue.
Ilqual cadendo poi di ſalto in ſalto
Fà, che ſouente al piano
Quella dolente in uano
Diſcenda, e s'affatiche in tempo breue
Mille uolte, e rileue
L'uſato peſo, e mai
Non reſte d'hauer guai,
Poggiando ogni hor ne la ſperanza prima,
E poi, che'n ſu la cima,
Ricaggia in pena piu noioſa aſſai.
Coſi Siſifo in lei ſi uede, ahi laſſo,
E'l ſalire, e'l cadere, e'l monte, e'l ſaſſo.
Al dolce ſuon de' riui freſchi e ſnelli
Sitibonda poi ſiede,
E, quando berſi crede,
L'acqua da labri s'allontana e ſugge.
Ne meno intorno a gli occhi ancor ſi uede,
Da bei rami nouelli
Frutti penderſi belli,
Che ſol mirandoſi conſuma e ſugge
E chi coſi la ſtrugge
(Perche'l duol ſia maggiore)
Le fa ſentir l'odore,
Inchinando ver lei li carchi rami,
Onde conuien, che brami,
E ſol d'ombra ſi paſca e del ſuo errore,
Non ſtringendo altro mai che vento e fronde,
E ſia Tantalo poſta in mezo l'onde.

Ne questo ancor (quantunque acerbo e forte
Sia'l martir, che sostenne)
L'affligge in tante pene:
Ma via maggior à gl'altri un se n'aggiunge,
Che se'l dì mille volte a pianger uiene
La sua spietata sorte:
Mille sente la morte:
Che con finto terror l'assale e punge,
E parle, hor presso, hor lunge
Vedersi in su la testa
Vna selce funesta
Con ruina cadere, e con spauento:
Ne scema un sol momento
La paura, e'l dolor, che la molesta.
Misera, hor non è meglio un chiuder d'occhi,
Ch'à tutt'hore aspettar, che'l colpo scocchi?
In una Rota poi uolubil molto
Vede a forza legarsi,
Ed in giro uoltarsi
Col uento sempre, senza hauer mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben si scarsi,
Come da quel bel uolto
M'hauete escluso, e tolto?
E l'alma piu nel ciel tornar non osa:
Poi che la sua nascosa
Speranza discouerse:
E'l suo desire aperse:
A tutto'l mondo, che celar deuea.
Onde quella sua Dea
Con ragion sì turbata à lei s'offerse.
Hor par che nel girar si fugga, e segua,
Ne fuggendo, o seguendo, ha pace, o tregua.

Al fin conuien, che per l'antiche colpe.
Stia resupina in terra.
A sostener la guerra,
D'un Voltor famulento aspro, e rapace,
Lo qual, poi che col becco il petto afferra;
Par che la snerue e spolpe;
Ond'è ragion, ch'incolpe
Se stessa, e'l suo pensier vano, e fallace;
Che la fe troppo audace,
In cercar per suo male
Tentar cosa immortale;
E per piu doglia il cor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier, che piu digiuno ogn'hor l'assale.
C'hor l'hauess'ei già roso, e suelto in tutto:
Poi che d'ogni mia speme è questo il frutto.
Canzon mia mai nel cielo
Tra li beati spirti
Non fui: ma vò ben dirti,
Che'l fonte, onde esce si perpetua noia,
Trapassa ogn'altra gioia,
Tal che potrai (s'Amor vorrà seguirti)
Di selua, in selua gir gridando, ch'io
Ne vita piu, ne libertà desio.



Spirto real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme:
Pon mente al fiero stral, che m'ange e preme.
Pria che mi tragga al fin col suo veneno.
Già il cor è d'ira e di dolor sì pieno,
Ch'ogni hor sospira verso l'hore estreme:
E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
Che sian piu preste a liberarlo almeno.
Tu sai ben Signor mio, che'l duro affanno
D'hora in hora crescendo per mio stratio
Passat'è già piu, che à l'vndecim'anno.
Hor poi che di ben far non se' mai satio;
Non indugiar, che se piu aggraua il danno,
Di rileuarmi poi non harai spatio.



Stando per merauiglia a mirar fiso
Quel Sol, che mi consuma infiamma, e'n gelo.
Ratto vn tuon folgorando vscio dal cielo,
Per farmi priuo ond'era si diuiso.
Qua nuoua inuidia è nata in Paradiso,
Acciò che innanzi tempo io cangi il pelo?
Hor non basta la guerra del bel velo,
Che si spesso mi uieta gli occhi, e'l viso?
Ma'l cor, che staua desioso, e'ntento
A i dolci raggi de' bei lumi honesti:
Poco curaua i tuon, la pioggia, e'l vento.
E fra tanti terrori atri e funesti
Seco dicea per duol, non per spauento;
Tant'ire son ne gli animi celesti?

Mentre

Mentre al mirar uostr'occhi intento io ſono,
Madonna ogni duol da me ſi parte,
E ſento amor ne l'alma a parte a parte
Gioir sì, ch'ogni offeſa io gli perdono.
Ma poi che'l caro, e gratioſo dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viuer mi biſogna uſar nuoua arte,
E col mio cor di uoi penſo, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e uaga
Seguendo in ſogno l'aria del bel uiſo,
Conuien che in fin al ciel ſi lieua ed erga.
Coſì ſi gode del ſuo ben preſaga
In terra il dì, la notte in paradiſo,
Tanta forza ha'l penſier, che in ella alberga.



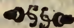
Icaro cadde quì; queſt'onde il ſanno,
Che in grembo accolſer quelle audaci penne,
Quì finio il corſo, e qui'l gran caſo auuenne,
Che darà inuidia à gli altri, che uerranno.
Auenturoſo, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne;
Felice, chi in tal fato a morte uenne,
Che sì bel pregio ricompenſi il danno.
Ben può di ſua ruina eſſer contento,
S'al ciel uolando a guiſa di colomba,
Per troppo ardir fù eſanimato e ſpento.
Ed hor del nome ſuo tutto rimbomba
Vn mar sì ſpatioſo, un'elemento,
Chi hebbe al mondo mai ſi larga tomba?

Chi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, tra gli affanni;
Venga a veder questa, che'l ciel mill'anni
Ascosa tenne, e sol mostrarsi hor lice.
Dolce mia sacra e singular Fenice,
Che fa lievi i martir, soavi i danni;
La qual con chiaro uolo, e senza inganni
La mia vera ruina hor mi predice.
Ella predice il mio morir secondo:
Ma'l ciel, ch'à sdegno prende ogni mia gioia,
Non uuol ch'il creda, e tiẽmi in questo fondo.
Onde se'l fato è pur al fin, ch'io moia:
Arda l'alma, e no'l creda, e veggia il mondo
Con un più uiuo incendio un'altra Troia.



Interdette speranze, e uan desio,
Pensier fallaci, ingorde, e cieche uoglie,
Lagrime triste, e uoi sospiri, e doglie
Date homai pace al lasso uiuer mio,
E s'al mio mal non ual forza d'oblio,
Ne per disdegno il nodo si discioglie
Prenda morte di me l'ultime spoglie;
Pur c'habbia fin mio fato acerbo e rio.
Vsin le stelle, e'l ciel tutte lor proue,
Ch'à quel ch'io sento, mi parranno un gioco,
Da si profonda parte il duol si moue:
Gitta Amor l'arco, le saette, e'l foco,
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altroue;
Che noua piaga in me non ha più loco.

Lasso me, non son questi i colli, e l'acque,
Oue l'alma mia Dea dal ciel discese?
Non è questo il bel luogo, in ch'ella prese
Il caro nome, e doue in culla giacque?
Non è questo il terren, doue al ciel piacque
Mostrarsi tanto a noi largo e cortese,
Non è questo il superbo alto paese,
Onde il gran Federigo al mondo nacque?
Dolce antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo,
Ch'io non gittassi in te l'vltimo strido?
Ma l'alma ch'à gran forza affreno e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato e fido
Ti lascio: e parto sol col corpo ignudo.

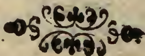


In qual dura Alpe; in qual solingo e strano
Lito andrò io, in qual si nudo scoglio;
Che da tuoi messi mi difenda Amore?
E che quella leggiadra e bianca mano,
E quei begli occhi, donde io uiuer soglio;
Non mi stian sempre fissi in mezo al core?
Lasso, s'è l gran dolore
Per morte ha fin, perche non pensi almeno
Liberarti d'affanni o miser'alma?
Perche questa tua salma
Coprir non lasci quì dal tuo terreno?
Che chi fugge, è l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S'al freddo Tanai, a le cocenti arene.

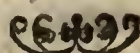
Di Libia io uo, se doue nasce il Sole,
O doue il sente in mar stridér Atlante,
Colui, che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti, e le parole:
Per cui spargendo uo lagrime tante.
Dolci accoglienze sante,
Honestà mai non vista, e leggiadria,
Senno sopra l'human concetto altero,
Che'l mio stanco pensiero
Guidar solete al ciel per piana uia:
Hor mi conuien di uoi pur uiuer priuo,
Se chi perde un tal ben, si può dir uiuo.
Viuo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei de la mia ricca naue,
E uenian l'aure a' miei desir seconde.
Poi che importuna nube il Sol mi cela,
Sento fortuna ogn'hor farsi piu graue;
Se ben mi accorgo al mormorar de l'onde;
Ne già più mi risponde
Portunno, o Galatea, che fur piu uolte
Al mio bel nauigar felici scorte.
Hor ripregando morte
Vo, che le uoci mie pietosa ascolte,
Ch'à bada star non dee nel mondo cieco,
Chi la gratia del ciel non ha piu seco.
Vita, che di tormento, e d'error piena,
Sei pur di pianto, e di sospiri albergo,
Vita, che mai non riposasti un'hora,
Quando mi lascerai falsa Sirena,
Maligna Circe, per cui uolto, e tergo
Portai cangiati sempre, e porto ancora;
Quando sarò mai fora

De'

De' tuoi stretti legami o forte Maga?
Quando ricourerò l'antica forma?
Che già non metto vn'orma,
Che bisulca non sia, ferina e vaga;
Poscia che dietro à te perdei la luce,
Che data m'era qui per segno e duce.
O chi sia mai, che di quest'empia guerra
Pace m'apporte? o perch'al mondo io nacqui,
Se veder non deuea del mio mal fine:
Se luttar con vn'hidra, che mi atterra?
Con vn Anteo, sotto il qual vinto giacqui;
Con mille hispide fiere peregrine,
Tra boschi folti, e spine;
Come irata Giunon seppe guidarne.
Ma tu, che puoi Signor muoui al mio scampo,
Che con disnore in campo
Non pera, anzi al bisogno stringa l'arme.
Ch'à generoso spirto, ò viuer bene,
O morir altamente si conuiene.
Non aspettar canzone
Conforto al dolor mio: poi che sei certa,
Che terminar nol può tempo, ne loco,
E gridar mi val poco.
Si, che'l piu star sarebbe insania aperta.
Lasciamo homai questa fallace speme:
Che'l mal, che ben si porta, assai non preme.

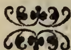


Qual, chi per ria fortuna in vn momento
Sotto graue ruina oppresso geme;
Che da viui, e dal mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento;
Tal qual hor dopo'l danno io mi risento,
Sotto il peso amoroso, ilqual mi preme,
Ricorro lasso, a le querele estreme;
E senza frutto piango il mio tormento.
Non veggio, onde al mio mal soccorso homai
Sperar mi possa, o mia peruersa sorte,
A che spietato fin condotto m'hai?
Alma ben che'l partir sia duro e forte;
Cerca pur vna volta vscir di guai;
Che men duole il morir, che aspettar morte.



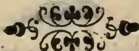
Vedi inuitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista;
Vedi colui, che sol si fiero in vista
Da tre nemici armati hor si difende.
Sotto breue pittura qui s'intende,
Com'offesa ragion piu forza acquista,
E, come l'empia frode irata e trista
Con vergogna sestessa al fin riprende.
O quanta inuidia, e marauiglia hauranno
Al secol nostro di si rara gloria
Gli altri, che dopo noi qui nasceranno.
E forse alcun sarà, che per memoria
Di si bel fatto, e di si crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara historia.

Vissa teco son'io molti e molt'anni,
Con quale amor tu'l sai fido consorte;
Poi recise il mia fil la giusta morte,
E mi sottrasse a li mondani inganni.
Se lieta io goda ne i beati scanni,
Ti giuro, che'l morir non mi fu forte:
Se non pensando a la tua cruda sorte;
E che sol ti lasciaua in tanti affanni.
Ma la virtu, che'n te dal ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro, e cieco,
Spero, che ti sarà maestra e duce.
Non pianger più, ch'io sarò sempre teco;
E bella e viua al fin de la tua luce,
Venir vedraimi, e rimenarten meco.



Fra tanti tuoi diuini alti concetti,
Che uolan su con gloriose penne,
Caro Signor di me pensier ti uenne;
Che partorì sì rari e degni effetti,
Quest'è'l vero regnar de'giusti petti,
Per cui si lungo imperio Augusto ottenne;
Tal che poi spesso Roma non sostenne
De' successori i gioghi empi e sospetti.
Indi le statue d'or con tanta gloria
Dopò la morte a i buon fur poste in alto,
E de'crudeli estinta ogni memoria.
Quest'è il camin, ch'al ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma e con vittoria;
Ne di morte, o di tempo teme assalto.

Liete verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selue, e solitari monti,
Vaghi augelleti a le mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:
Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati insonti,
Voi sacre Ninfe, c'habitate i fonti,
Deh state à vdir da più secreti calli.
Che se'l gridar questo Signor m'ha tolto;
Tor non potrammi vn romper di sospiri,
Vn pianger basso, vn mormorar accolto.
O se pur non consente, ch'io respiri:
Almen non sia, che il sol mirando il volto.
Non vi sian noti tutti i miei martiri.



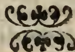
Sperai gran tempo, e le mie Diue il sanno,
Che fur mia scorta e l'amoroso passo:
Quel mio dir frale, e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Hor m'è già presso il quartodecim'anno
De' miei martir: che in questo viuer lasso
Mi ritien priuo e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor lo'ngegno oscuro, e vile
Del visco, à cui tutt'hore amor lo'ntrica,
Per industria, ò fatica
Liberarsi, ch'alquanto si rileue.

Onde la mente, che di viuer brama,
Veggendo il tempo breue;
Non ardisce sperar più eterna fama:
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne e l'ossa
Sepolto in terra, e'l nome alzarsi à volo;
O vigilie, ò fatiche honeste e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta, ò scossa
Di tal paura l'alma, ò di tal duolo;
Se le vostr'acque, ò Muse, adoro e colo:
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel, che più la turba estima:
Non mi lasciate, prego in preda à morte:
Che dal cantar mio prima
Mi promettéste già più lieta sorte.
Basti fin quì le pene, e i duri affanni.
In tante carte, e le mie graui some
Hauer mostrate: e come
Amor i suoi seguaci al fin gouerna:
Hor mi vorrei leuar con altri vanni
Per potermi di Lauro ornar le chiome:
E con più saldo nome
Lassar di me quà giù memoria eterna.
Ma il dolor, che ne l'anima s'interna,
La confonde per forza, e volge altroue:
Tal, che con mille proue
Far non poss'io, che di se stessa pensi:
Nè che ritorni al suo vero camino:
Misera, che fra i sensi

Sommersa già, non vede il suo destino.
Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa, ed immortale,
Le hauea dato con l'ale.
Materia da potersi alzar di terra,
Mostrando a nostra età chiari, e perfetti
Animi, à cui giamai non calse, ò cale,
Se non di pregio eguale
A lor virtù sempr'una, in pace, e'n guerra.
Lasso, chi mi tien quì, che non mi sferra?
Che hauendo di parlar sì largo campo,
Del desir tutto auampo,
Sol per mostrar a chi m'incende, e strugge,
Che senza dir de gli occhi, ò del bel velo,
O di lei, che mi fugge,
Si può con altra gloria andar in cielo.
Così quel, che cantò del gran Pelide,
Del forte Aiace, o poi del saggio Vlisse:
E quell'altro che scrisse
L'arme, e gli affanni del figliuol d'Anchise,
Più chiari son di quei, che'l mondo vide
Pianger dì, e notte l'amorose risse,
Che tal legge prescrisse.
Natura à chi ad amor virtù sommise.
Beati spirti, à cui per fatto arrise
Sì lieto il ciel, che dal terreno manto
Con lor soaue canto
Si alzar sopra quest'aere oscuro, e fosco,
Che se viuer quà giù tanto n'aggrada
Errando in questo bosco,
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch'à quel sacro fonte,

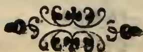
Ch'inonda il feliciſſimo Helicona,
Là ve à tutt'hor riſuona
La lira tua, ti ſtài ſoauemente,
Potrò dir'io con rime argute e pronte
Il bel principio altero, e la corona
Vitrice, onde Aragona
Sparſe l'Imperio ſuo per ogni gente?
O dirò ſol di quello, ch'il Ponente
Parendo anguſto, il braccio inſin qui ſteſe,
Et à mill'altre impreſe
Italia aggiunſe? oue con viui eſſempi
Laſciò poi ſi famoſo, e degno herede,
Ch'adorna i noſtri tempi
Con le rare virtù, che in ſe poſſede.
Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
(Se tanto a' verſi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non ſentrà mai, ne le mie carte:
Nè tacerò, ſe pur ſia ch'io cominci,
I bei rami ch'vſcir di tal radice,
L'vna, e l'altra Fenice,
Che per te ſpandon l'ali in ogni parte,
Queſta, ch'Italia ornando col ſuo Marte,
Guarda col becco il proprio, e l'altrui nido,
Quella, che con vn grido
Su la riua del Reno, e poi ſu l'acque
Di Nettuno, diſperſe ogn'altro augello,
Che così al cielo piacque
Per far più il ſecol noſtro adorno, e bello.
Indi s'auuien, che al viuer frale e manco
Non lenti il corſo il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al ſegno

Pur giunga si com'io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato e stanco
Si parta, e lasci il suo corporeo regno,
(Benche frale ed ingegno)
Si sforzerà con stil graue, e seuero
Sacrar cantando vn altro spirto altero,
Ch'oggi orna il mondo sol con sua beltade,
Ma la futura etade
Congesti illustrerà, per quanto hor veggio,
Alquale il ciel riserbe i giorni miei,
Che'l veggia in alto seggio
Carco tornar di spoglie e di trofei.
Canzon, tu vedi ben, che'l gran desio
Di sì breue parlar non riman satio
Oue maggiore ispatio
Alma vorrebbe piu tranquilla e lieta.
Ma, se pur sia, ch'amor non mi distempre,
Vedrai col suo Poeta
Napol bella leuarsi, è uiuer sempre.



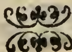
La

La veste Signor mio, che'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e diuino,
Con quel leggiadro, e candido armellino,
Ch'al tuo bel collo auolge l'alta impresa.
Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta ch'al ciel ti mostra il suo camino
Nelqual seguendo il tuo real destino,
Non habbia à temer mai mondana offesa.
Purità con ardir caldo è costante,
Congiunti in lunga e stabil compagnia;
S'han fatto entro i bei rami vn gentil seggio.
Indi escon opre poi sì belle e tante,
Ch'à volerle ritrar, la penna mia
Non basta, e dirne poco, è forse il peggio.



Se pur vera humiltà Madonna homai
Vi risospinge à dir le colpe antiche,
Non v'incresca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal dì, ch'io l'esso entrai
Nel laccio, oue conuien, c'hor più m'impliche,
Che vita e libertà mi fur nemiche,
Nè pensier del mio mal vi strinse mai.
Seguite poi come auentommi Amore
Lo stral da' bei vostr'occhi sì, che al suono
Spatio non hebbi io pur da far difesa.
Disponeteui al fin rendermi il core,
Se volete nel ciel trouar perdono;
Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.

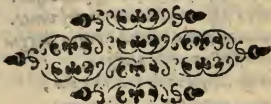
Se riuolgendo ancor l'antiche historie,
Ti specchi in quelle eccelse e felici alme
Roma, che'n te tante honorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie;
Questa fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi più leggiadre ed'alme,
Fra le più pretiose, e ricche salme,
Per colmo a scriuer puoi de le tue glorie.
Che con altero fasto e trionfale
Spirto uedrai pur hoggi al creder mio,
Da far col suo splendor merauigliarte,
Tal, che dirai, se quest'è huom mortale,
E Paolo, ò Scipion: ma s'egli è Dio,
Chi sa hor s'è Nettuno, Apollo, o Marte?



Gloriosa, possente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi huomini e Dei;
Di palme un tempo ornata e di trofei,
Hor di piu sante spoglie e piu leggiadre:
Se saluo io esca da le infeste squadre
D'affanni, de i dolor, de' pensier miei,
Per hauer pace o Roma, in te uorrei
Finir queste mie notti oscure ed adre
Sì, che fuor di prigion la carne stanca
Dopò si perigliosa è lunga guerra.
Si posi in una tomba schietta e bianca:
O del mondo Regina inuitta terra,
Poi ch'al giusto desir la gratia manca,
Pietosa in libertà gli occhi mi serra.

Non fu mai Ceruo si veloce al corso:
Ne Leopardo, o Tigre in alcun bosco,
Ne fiume aitato da continua pioggia:
Ne nube, che s'affretti innanzi al vento,
Ne vola si leggier dardo ne strale:
Come questa caduca, e breue vita.
Fallace incerta, e momentanea vita.
Che le piu volte manchi in mezzo al corso,
Ripensa al velenoso acuto strale,
Ch'errar mi fa per questo alpestre bosco:
Vedi che s'apparecchia un crudel vento,
Che minaccia vna eterna e negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
Et hauessi vn sol dì di quieta vita,
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso,
Ne da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d'Amor, ne di suo strale,
Ma lasso io sento che'l pungente strale,
Che per gl'occhi miei versa amara pioggia,
A forza mi fa gir di bosco in bosco,
Pregando lui, che mi ritiene in vita,
Ch'innanzi tempo m'interrompa il corso,
E mi soccorra in sì contrario vento.
Talhor dal cor si muoue vn caldo vento
Per rimembranza de l'antico strale
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me, che sai se nebbia, o pioggia
Ti rinchiude il camin de l'altra vita:
E morir ti conuiene in questo bosco?
Signor tu vedi, quanto è oscuro il bosco,
Oue mi spinse il tempestoso vento.

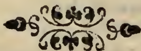
Quando a dietro lasciai la miglior vita;
Pungimi il cor con vn più bello strale;
E fa che con deuota e santa pioggia
Quest'alma indrizzi à te l'vltimo corso.
Dal dì, ch'io presi il corso in ver del bosco,
Altro che pioggia mai non vidi, ò vento
Sì fe l'acerbo stral trista mia vita.



Le dubbie spemi, il pianto, e'l van dolore,
I pensier folli, e le delire imprese,
E le querele in darno al vento spese
M'hanno à me tolto, e posto il lungo errore.
Ma tu del ciel eterno alto motore,
La cui pietà precorre à nostre offese;
Per quel non finto amor, ch'in noi t'accese,
Drizza à bon corso il disuiato core;
Sì che s'al cominciar di tanti affanni;
Prese camin, che'l passo al ciel li serra.
Almen si volga a te ne' miglior'anni.
Signor, com'hoggi flagellato in terra,
Col sangue ristorasti nostri danni,
Porgi homai pace a la mia lunga guerra;

E que-

E questo il legno, che del sacro sangue
Resperso fu nel benedetto giorno;
Che fuggì vinto con paura, e scorno
Quel falso, antico, alpestre, e rigido angue?
Quì 'l mio Signor lasciò la spoglia esangue,
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scoloroßi il santo viso adorno
Come purpureo fior, ch'inciso langue.
O pietà somma ò rara e noua legge;
Per noi offrirsi a morte acerba e dura,
Che 'l ciel, l'aer, la terra, e 'l mar corregge.
Lassa mente infelice ogn'altra cura:
Vedi 'l pastor, che và per le sue gregge,
Come agnel mansueto a la tonsura.



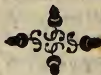
Almo monte; felice e sacra valle;
Se valle fu doue quel legno nacque,
Nel qual al mio fattor morendo piacque
Poner le sante ed honorate spalle;
Questo n'aperse il vero, e dritto calle
Di gire al viuo fonte, & à quell'acque,
Delle quai sitibondo il mondo giacque,
Quando il camin fallio c'hoggi non falle.
Dunque l'humana stirpe à che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se 'n sì lucida vena hoggi si bagna?
Qual'huom non fia à seguir constante e forte;
Se 'l motor delle stelle n'accompagna,
Soffrendo amara ingiuriosa morte.

O mondo,o ſperar mio caduco,e frale;
O ciel ſempre al mio ben tenace e parco,
O vita ,onde d'uſcir non trouo il uarco,
E ueggio che pur ſei breue e mortale;
O fatti,o ria fortuna,à cui non cale
Di queſto mio noioſo e graue incarco;
O faretra ſpietata,o crudel arco
Perche tarda uer me l'ultimo ſtrale?
Ch'almen queſta bramoſa e calda uoglia
Giungendo al fin del ſeſtodecim'anno,
Si ſpenga,e tragga il cor di tanta doglia.
Benedetto quel dì che'l duro affanno
Caccierà fuor de la terrena ſpoglia
L'anima,che per duol non teme il danno.



LAMENTATIONE SOPRA AL CORPO DEL REDENTOR DEL MONDO.

A' MORTALI.

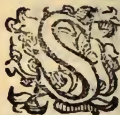


SE mai per merauiglia alzando il viso
Al chiaro ciel,pensasti,o cieca gente
A quel vero Signor del paradiso;
E se vedendo il Sol da l'Oriente
Venir di rai uestito,e poi la notte
Tutta di lumi accesa,e tutta ardente.
Se i fiumi vscir da le profonde grotte,
Et in sue leggi star ristretto il mare:
Ne quelle vdiste mai transgresse,ò rotte:
Se ciò ui fu cagion di contemplare
Quei che'n questa terrena imagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhi in quà:c'hor vi dimostra
Non quella forma oime,non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente uostra:
Piangete il grande essitial dolore,
Piangete l'aspra morte,e'l crudo affanno;
Se spirto di pietà ui punge il core.

Per

Per liberarui da l'antico inganno
Pende come vedete, al duro legno,
E per saluarui dal perpetuo danno.
Inudita pietà; mirabil pegno,
Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete egri mortali il volto esangue,
Le chiome lacerate, e'l capo basso;
Qual rosa, che calcata in terra langue.
Piangi inferma Natura, piangi lasso
Mondo piangi alto ciel piangete venti,
Piangi tu cor se non sei duro sasso.
Queste man che composer gli elementi.
E fermar l'ampia terra in su gli abissi.
Volse per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce esser affisi:
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te'l tuo Redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, ò pretiose e belle
Piaghe, rimedio sol fidate scorte
In tante turbulenti atre procelle.
Arme, con che l'oscure horrende porte
De l'infernal tiranno rupe è sparse
Quel, che col suo morir vinse la morte,
Quel vero Sol, che'n viua luce apparse
Di giustitia, e d'amor, per far più certe
Le vie, che di salute eran sì scarse,
Et aspettarne con le braccia aperte.

VISIONE NELLA MORTE DEL L'ILLVST. D. ALFONSO DAVALO, MARCHESE DI PESCARA.


Corto dal mio pensier fra i sassi, e l'onde.
Fermato er'io su la vezzosa falda,
Che Pausilipo in mar bagna ed asconde,
L'intensa passion profonda e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia ne l'alma ancor possente e salda.
Quando girando il Sole à l'Orizonte.
Inuitato dal sonno, infermo, e lasso
Dopo molto pensar chinai la fronte.
E paruemi veder d'vn viuo sasso
Vn foco vscir, che'l mondo tutto ardea,
E poi seccaua il mar di passo in passo.
E mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezo suo fendersi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l'ossa mi sentiua vn freddo gielo,
Vedendo la ruina sì repente,
Et in odio teneua il mortal velo.
Quando subito a l'hor mi fu presente
Vn'ombra, che venia di fulgid'arme,
E de' suoi propri rai tutta lucente,
Questa credo venia per consolarme,

Ve-

Vedendo in me tanta paura accolta:
  E per i casi suoi notificarme.
Pareami hauerla già vista altra volta;
  Ma doue, non sapea, come, ne quando,
  Ne se da lacci human fosse disciolta.
Cosi ver lei mi strinsi lagrimando;
  Dimmi, chi sei felice, e ben nat'alma?
  E poi caddi a suoi piè tutto tremando.
Mentr'io fui quì con la terrena salma,
  Che fu poc'anzi già, rispose alhora,
  D'ogni eccelso valor portai la palma.
Ne molto spacio il cielo ha volto ancora,
  Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
  Che mai non deuea più veder l'aurora.
Tu ti partisti, & io tutto dubbioso
  Rimasi, e ben che'n vista andassi lieto,
  Il cor staua sospeso, e doloroso.
Ma chi può gir contra'l diuin decreto?
  Io stesso pur sentia tirarmi a morte
  D'vn pensier tempestoso & inquieto.
Onde, quando a te hora il ciel sì forte
  Mostrò d'aprirsi, il colpo alhor prouai
  De la mia dura irreparabil sorte.
A questi detti suoi gli occhi leuai:
  Ma sì del sonno hauea la mente ottusa,
  Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli, ou'è fuggita la tua musa?
  C'hai posto in bando la memoria antica,
  Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti souien, che in quella piaggia aprica
  Sta mane il tuo dir saggio mi riprese
  De la pericolosa mia fatica?

Alhor'io corsi con le braccia stese,
Ahi lasso me, dicendo, hor ti conosco
Magnanimo gentil, mio gran Marchese;
Perdona a l'intelletto infermo e losco:
Ilqual da tema, e da dolor sospinto
Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.
Tre uolte iui pensai d'hauerlo cinto:
Tre volte mossi oime le braccia in uano:
E di paura piu rimasi uinto,
Paruemi l'accidente horrendo e strano:
E ritirando il piè, gettai un grido,
Qual huom che per dolor diuenta insano,
Poi dissi; Signor mio diletto e fido,
Perche fuggi da me com'ombra o uento?
Et ei, che di virtù fu albergo e nido,
Respose; Amico io son di vita spento:
Ossa, e polpe non ho; non prender doglia,
Che del mio stato io son lieto e contento,
Che quella calda, & eccessiua voglia,
Che sempr'hebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar le cara spoglia.
Et hora un sol pensier m'offende e lede;
Che non condussi al fin la bella impresa;
E'l mio caro Signor, so ben, che'l crede.
Ilqual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, si come tu di mitigarla.
Ma la voce da me non era intesa.
Et hor fors'in me pensa, e di me parla,
Forse dubita ancor de la mia uita;
E pur non sa, che piu non puote aitarla.
O anima, diss'io, nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco

Che sì subito sei del corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco:
La mia animosa fe quì mi condusse
D'amor, d'affettion, di voler carco.
E quì ogni mia gloria si distrusse,
Hor può ben estimare 'l volgo cieco,
Se le cose di quà son vane e flusse.
E chi no'l sà, ripensi questo hor seco;
Che quel cor, a cui fu sì angusto il mondo,
Hor si contenterà d'un breue speco.
E quell'animo vasto, e sì profondo
Iniqua frode in sì breu'hora oppresse,
Col chiaro ingegno, a null'altro secondo.
Mentre ei parlaua, io gli vedea sì spesse
Fauille lampeggiar sotto la gola:
Che parea, ch'una stella iui tenesse.
Così mirando in quella parte sola,
Signor mio, dimandai, che cosa è questa.
Et ei così seguì la mia parola.
La luce, c'hora a te si manifesta.
E'l segno, che lasciò l'empia saetta;
Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'honor, che del ben far s'aspetta,
Mostrar per gloria le corrusche piaghe
Poi che non lice in ciel cercar vendetta.
Però prega per me, c'homai s'appaghe
Il mio Signore, e di ch'io mi ricordo.
De le parole sue dolci, e presaghe.
Ma'l pensier cieco, e'l desiderio ingordo
Teneanla mente mia tant'offuscata,
Che tutto era narrar fauole al sordo:
Diraili ancor, che lieta, & impensata.

Vittoria al ſuo fauor ſpiegherà l'ale:
Quando da lui ſarà più diſiata:
Onde con fama eterna, & immortale
Alzerà inſino al cielo i ſuoi trofei:
E fia il gran nome à ſuoi gran geſti eguale.
Coſi s'à te non graua, ancor vorrei
Pregaſſi poi la mia bella Coſtanza,
Che col pianto non turbe i piacer miei.
Ferme ne gli altri duoi la ſua ſperanza,
Che leue ſcarco delle humane ſome,
Chiamato io ſon ne la ſuperna danza.
Hor è ragion, ch'adempia il ſuo bel nome,
Onde Hippolita mia prendendo eſſempio,
Le man non ponga in ſu l'aurate chiome
Benſi, che'n queſto eterno immortal tempio,
Che voi chiamate ciel, ſarà'l mio hoſpitio
Lontan dal uiuer baſſo iniquo & empio.
Oue riuolto al noſtro primo initio,
Volgerò in giuoco i miei paſſati danni.
Non più ſoggetto à bruma, & à ſolſtitio.
Dunque in me non contate i giorni e gli anni,
Ch'aſſai ſon viſſo io già ſe'l viuer mio
Da li ſudor s'eſtima, e da gli affanni.
Temprati egri mortai voſtro deſio:
Che non la lunga età, ma i chiari geſti
Ne baſtan'à ſchermir dal cieco oblio.
Gli anni ſon à fuggir sì lieui e preſti,
Ch'al fine altro non è, ch'vn volger d'occhi
Queſto, che poi vi laſſa afflitti e meſti.
Però, pria che l'offeſa in voi trabocchi,
Armate il petto incontro a la fortuna:
Che vano è l'aſpettar, che'l colpo ſcocchi.

Cosi dicendo, al raggio de la Luna,
Ch'alhor del mar uscia, riuolse il viso.
Poi salutò le stelle ad vna ad vna,
E lieto se n'andò nel Paradiso.

NELLA MORTE
DI PIER LEONE.

LA notte, che dal ciel carca d'oblio
Sol portar tregua a' miseri mortali,
Venuta era pietosa al pianger mio,
E già con l'ombra de le sue grand'ali
Il volto de la terra hauea couerto,
E tacean le contrade, e gli animali,
Quando me lasso, e di mia vita incerto
Non sò, come in un punto il sonno prese,
Sotto l'asse del ciel freddo, e scouerto,
Et ecco il verde Dio del bel paese
Arno, tutto eleuato sopra l'onde
S'offerse a gli occhi miei pronto, e palese.
Di lime vn manto hauea sparso di fronde,
E di salci vna selua in su la testa,
Con la qual gli occhi, e'l viso si nasconde.
Oime Fiorenza, oime qual rabbia è questa?
Venia gridando; oime non ti rincrebbe?
Con voce pauentosa, irata e mesta.
Pietosa hoggi ver te Traccia sarebbe:
Pietosi i fieri altar di quella terra,
La qual sol vn Busiri al suo temp'hebbe;
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra.

Ben sei madre di sangue, e più sarai.
Se vendetta dal ciel non si disserra.
Indi riuolto à me, disse, che fai?
Fuggi le mal fondate, & empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.
E tanta hebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato, e sol presi'l camino
Senz'altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin'al mattino,
Tanto, ch'alhor da lunge vn'ombra scorsi,
Ch'in habito venia di peregrino.
Al volto a i gesti, & à l'andar m'accorsi,
Che spirto era di pace, al ciel'amico,
Onde più ratto per vederlo io corsi.
E mentre in arriuarlo io m'affatico,
Ei riprese la via per entro vn bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco,
Che'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli, io ti conosco.
O gloria di Spoleto aspetta alquanto,
E volendo seguir il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto:
Alhor voltosi, ed io, ò Pier Leone,
Ricominciai à lui con miglior lena,
Che del mondo sapesti ogni cagione.
Deh dimmi, questa vita alma, e serena,
Per qual diffetto suo tanto ti spiacque,
Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fero desir nel cor ti nacque?
Qual cieco sdegno à non curar ti strinse,
Del corpo tuo, che'n tanto obbrobrio giacque,

Che

O dubbi fati, ò sorti inuolte e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse e vane?
Preuisto hauea ben io l'occulto inganno,
Ch'al mio morir tessea l'auara inuidia.
E sapea, ch'era giunto a l'vltim'anno.
Ma credendo fuggir Ponto, ò Numidia,
Di Padoa mi partì, venendo in loco,
Oue lasso trouai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco
Tirata da voler, si riconduce,
Tanto ch'alfin gli pare amaro il gioco;
Tal mi mosś'io correndo a la mia luce.
Lorenzo dico, il cui valore, e'l senno
A tutta Italia fu maestro, e duce.
Cosi le stelle in me lor forza fenno
Or va mente ingannata in te ti fida,
Che muouer credi il ciel con picciol cenno.
Quell'alma prouidentia, che'l ciel guida,
Non vuol, c'humano ingegno intender possa,
L'ammirando segreto, oue s'annida.
E non pur voi, che sete in questa fossa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal gratia,
Quantunque scarchi sian di carne d'ossa,
Di contemplar ciascun s'allegra, e satia.
Nel sommo sol, pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte il ciel loda e ringratia.
Tanto si sà là sù, quanto decerne
L'alto motor. Colui che più ne volse,
Hor gieme, e mugghia ne le notti inferne.
Quando del corpo mio l'alma si sciolse,
Non le grauò'l partir, ma l'empia fama,

Che

Che lasciaua di se quà giù, le dolse.
Ne d'altro innanzi à Dio hor si richiama:
Se'l feci, se'l pensai, se fui nocente,
Tu ciel, tu verità, tu terra esclama.
O mal nata auaritia, o sete ardente
De' mondani thesor, che sempre cresci;
Miser, chi dietro a te suo mal non sente.
Hor và infelice, a te stessa rincresci;
Poi che fan senza te piu lieta uita
Le fere vaghe, e gli augelletti, e' pesci;
Ma quella man, che'n me fu tanto ardita
Perch'e cagion che il mondo hoggi m'incolpe;
Contra mia voglia a profetar m'inuita.
Io dico, che di questa, e d'altre colpe
Vedrassi di là sù uenir uendetta;
Prima che'l corpo mio si snerue, o spolpe.
Macchiare ahi stolta, e sanguinaria setta,
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Vn'alma in ben oprar sincera e netta:
Sappi crudel, se non purghi'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch'i ueggo
A la ruina tua breue interuallo:
Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita, che del mal s'elesse il peggio.
Poi volse i passi e disse; Quella spoglia,
Che fu gittata, ed'hor di tomba è priua,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che piu questo a me? pur l'alma è viua,
Et honorata ne i superni chiostri
Oue humana uirtù per fede arriua:
Lì conuien, che'l suo ben farsi mostri.

IL FINE.